

ZASSHIN

カフオスカリ大学月心協会雑誌

Rivista dell'Associazione Studentesca Gesshin - N. 1 - Anno 2022



AVVERTENZE

Il sistema di trascrizione utilizzato è l'Hepburn, che si basa sul principio generale che le vocali siano pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese.

In particolare, si considerino i seguenti casi:

- ch* è un'affricata come l'italiano «c» in *cena*
- g* è velare come l'italiano «g» in *gara*
- h* è aspirata
- j* è un'affricata
- s* è sorda come l'italiano «s» in *sasso*
- sh* è una fricativa come l'italiano *sc* di *scena*
- u* in *su* e *tsu* è quasi muta
- w* va pronunciata come una «u» molto rapida
- y* è consonantica come l'italiano «i» di *ieri*
- z* è dolce come nell'italiano «s» di *rosa* o «z» di *zona*, se iniziale.

Il *macron* (¯) sulle vocali indica l'allungamento delle stesse.

Nella rubrica *genko*, i termini giapponesi sono indicati sia in *kanji* che in *romaji*.

L'ordine nome-cognome negli articoli varia a seconda dell'articolista (es. Kenji Miyazawa o Miyazawa Kenji).

CHI SIAMO?

GESSHIN nasce dall'unione degli studenti di giapponese dell'Università Ca' Foscari di Venezia, spinti da una passione comune e dalla voglia di partecipare attivamente in iniziative ed attività dell'Ateneo. Realizziamo le idee proposte dai nostri membri: eventi e workshop che possano essere di interesse anche per gli studenti esterni, spaziando in numerose aree quali il teatro, l'arte, la cultura e la società giapponese, attraverso il coinvolgimento di ricercatori ed artisti da tutto il mondo. Siamo sempre in cerca di nuove iniziative ascoltando coloro che ci seguono e in prima persona partecipano alle nostre attività.

CHE COS'È ZASSHIN?

ZASSHIN non è altro che uno dei nuovi modi che abbiamo escogitato per portare avanti e ampliare i nostri progetti, raggiungere quante più persone possibili—all'interno ma anche al di fuori dell'università—nel nostro piccolo. Zasshin è, come dice il nome, semplicemente una rivista. Siamo semplicemente noi.

雜誌 月心

雜心

INDICE

LE NOSTRE RICERCHE

SOCIETÀ.....	2
L'occupazione femminile nel mercato del lavoro giapponese.....	3
Ainu Mosir.....	7
TEATRO.	11
Le metamorfosi del teatro delle Ryūkyū.....	12
LETTERATURA	16
Il mondo dei <i>burakumin</i>	17
Il disastro di Fukushima.....	21
SPORT	24
Le donne giapponesi alle Olimpiadi	25
INTERVISTE.....	32
Intervista a Loris Usai.....	33
Intervista a Giada Palumbo.....	39
Interview to Gesshin.....	43

LE NOSTRE CURIOSITÀ

FESTE ED EVENTI.....	48
Festival <i>Madang</i>	49
LINGUA	51
<i>Rising Shuwa</i>	52
<i>Hōgen</i>	55
CONSIGLIATI.....	59

LE NOSTRE FOTO

Frammenti di quotidianità dal Giappone di oggi.....	64
---	----

LE NOSTRE INFO

FACCIAMO IL PUNTO.....	66
------------------------	----

LE NOSTRE RICERCHE

AVETE BISOGNO DI SPUNTI PER UNA TESINA,
APPROFONDIMENTI PER LO STUDIO O AN-
CHE SEMPLICEMENTE UN INTERESSE MAG-
GIORE PER ALCUNI TEMI SPECIFICI?



SHAKAI

SOCIETÀ

社
会

Questioni di genere, lavoro, arte, storia e molto altro ancora: con questa rubrica vogliamo provare ad offrire uno sguardo critico su studi e questioni sociali e culturali legati al Giappone contemporaneo.

L'occupazione femminile nel mercato del lavoro giapponese

A cura di Eleonora Caleffi

L'occupazione femminile è stato uno dei principali pilastri delle politiche sociali in Giappone sin dall'emanazione della legge sulle pari opportunità del 1985. A tal proposito, in occasione del Consiglio per l'uguaglianza di genere del 2003, venne stabilito l'obiettivo di portare la percentuale di donne che ricoprono ruoli dirigenziali oltre il 30% entro il 2020.¹ Obiettivo che è stato ripreso anche nelle strategie di crescita dell' "Abenomics"², con la speranza di creare un "Giappone in cui le donne possano splendere".³ Altre proposte inserite nelle politiche di Abe sono state lo smaltimento delle lunghe liste d'attesa per l'assistenza all'infanzia e l'aumento dell'occupazione femminile fino al 70% entro il 2020.⁴ Giunti al termine del governo Abe, conclusosi nell'agosto 2020, l'intento di questo studio sarà quello di analizzare la situazione femminile nel mercato del lavoro giapponese e di valutare i risultati ottenuti.

Secondo l'indagine sulla forza lavoro del Ministero degli Affari Esteri del Giappone (MOFA)⁵, nel 2020 l'occupazione femminile è stata di 29,68 milioni, diminuendo di 240.000 unità in contrasto con il *trend* di crescita iniziato nel 2012. Inoltre, il tasso di occupazione medio è stato del 51,8%,

calando di 0,4 punti per la prima volta in nove anni. Dai dati riportati, pare che la pandemia da Covid-19 abbia impattato solo leggermente la forza del lavoro femminile, senza andare a vanificare quelli che sono stati i trend positivi del decennio precedente. Quindi, si potrebbe affermare che

¹ "Danjo kyōdō sankakukyoku, '2020-nen 30%' no mokuhyō no jitsugen ni mukete" (Verso la realizzazione dell'obiettivo "30% nel 2020"), 2003.

² Insieme di iniziative macroeconomiche promosse dall'ex primo ministro giapponese Shinzō Abe.

³ Discorso dell'ex Primo Ministro Shinzo Abe alla 68° sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 26 settembre 2013.

⁴ Naohiro YASHIRO, "Hataraki-kata kaikaku no keizai-gaku: Shōshi kōreikashakai no jinji kanri" (Riforma sulle modalità di lavoro: gestione del personale in una società che invecchia e con un tasso di natalità in calo), *Nihonhyōronsha*, 2017, p.112.

⁵ "Sōmushōtōkeikyoku, Rōdōryokuchōsa 2020-nen" (Indagine sulla forza lavoro nel 2020), 2021

il livello di parità di genere nel mondo lavorativo giapponese sia lo stesso di molti altri Paesi del primo mondo.

Tuttavia, la realtà risulta ben diversa. Difatti, nel 2019 il Giappone si è classificato al 121° posto su 153 Paesi nel Gender Gap Index (GGI)⁶, ossia la posizione più bassa tra i Paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE).

Secondo Atsuko Muraki, visiting professor alla Tsuda University ed ex viceministro della Salute, del Lavoro e del Welfare, l'occupazione femminile in Giappone è aumentata in quantità, ma non in qualità. Le politiche del Womenomics sono insoddisfacenti, considerando che la maggior parte di esse è stata abbandonata lungo il percorso e che non sono state proposte alcune riforme di tipo strutturale. Infatti, le manovre proposte si concentrano esclusivamente sull'utilizzo della forza lavoro femminile per la crescita economica, senza affrontare i veri problemi della società giapponese. Per questo motivo, di seguito, verranno presi in considerazione i dati relativi alla variazione tra dipendenti a tempo determinato e non, alle posizioni manageriali e al divario salariale.

In primis, sebbene il numero delle lavoratrici a tempo indeterminato sia in crescita dal 2015 e non abbia subito cali nemmeno durante la pandemia dovuta al Covid-19, rimane solo la metà di quello dei dipendenti uomini—11,61 milioni contro 23,42 milioni—restando ancora notevolmen-

te inferiore a quello delle lavoratrici dipendenti "a tempo determinato"⁷ che è di 14,75 milioni e corrisponde al 56% dell'occupazione femminile totale. Nel caso della forza lavoro maschile, la proporzione è opposta: circa l'80% è composta da dipendenti a tempo indeterminato, mentre solo il 20% ha un altro tipo di contratto⁸.

La ragione principale di questa situazione risiede nel concetto che nella società giapponese le donne siano considerate responsabili della maggior parte dei lavori domestici e della cura dei figli. Ciò porta a scartare lavori a tempo indeterminato per avere uno stile di vita più flessibile. Inoltre, la maggior parte delle donne preferisce lasciare momentaneamente il lavoro durante la prima gravidanza perché è difficile coniugare la crescita dei figli con il carico di lavoro in un'azienda giapponese, dove il lavoro eccessivo è considerato lo standard. Risulta, inoltre, che una significativa percentuale di donne decida di rinunciare al matrimonio e alla gravidanza per proseguire la propria carriera, portando al problema del calo delle nascite.

Per incrementare l'occupazione femminile con contratto a tempo indeterminato è necessario un miglioramento dell'equilibrio tra lavoro e vita privata, la lotta alla discriminazione e una migliore suddivisione del lavoro tra uomini e donne nelle faccende domestiche e nella cura dei figli.

Per quanto riguarda le donne in posizioni dirigenziali, i dati rac-

⁶ Bintang AULIA, KURNIAWATY Iskandar, "Towards sustainable society: Womenomics and women employment in Japan", *IOP Conference Series: Earth Environmental Science*, vol. 716, Jakarta, 2020, p. 2.

⁷ In giapponese il termine 非正規雇用 *hiseikikoyō*, lett. lavoro irregolare, fa riferimento a tutti i tipi di contratti lavorativi che non sono a tempo indeterminato, quindi i contratti a tempo determinato, part-time, prestazioni occasionali, e altro. Per comodità in questo saggio il termine 非正規雇用 verrà tradotto come "a tempo determinato".

⁸ Danjo kyōdō sankakukyoku, *Hakusho (White Paper)*, 2021.

colti nel White Paper del 2020 dal Gender Equality Bureau Cabinet Office mostrano che il 18,9% delle donne sono capireparto, l'11,4% sono direttori e solo il 6,9% sono dirigenti. Complessivamente, la percentuale di donne che lavorano in una posizione dirigenziale è del 14,8%. Pertanto, sebbene non vi sia una grande discrepanza tra il Giappone e gli altri Paesi nei livelli di occupazione lavorativa, la proporzione di donne manager è molto inferiore rispetto ad altri Paesi sviluppati. La situazione è simile in politica, dove la percentuale di donne in Parlamento è del 9,9% per la camera bassa e del 22,9% per la camera alta⁹.

I dati appena riportati sono frutto della scelta di lavori a tempo determinato da parte delle donne, i quali spesso non offrono possibilità di avanzamento di carriera, e dall'abbandono del lavoro dopo la prima gravidanza. Pertanto, per promuovere le donne a posizioni manageriali, è importante puntare a un aumento delle assunzioni a tempo indeterminato che porteranno direttamente ad un aumento del numero di donne candidate a posizioni manageriali.

L'ultimo elemento da prendere in considerazione è il divario salariale di genere, che nell'ultimo rapporto ufficiale dell'OCSE¹⁰ era del 25%, il terzo più alto dell'OCSE. Quindi, supponendo che lo stipendio di un uomo sia 100, quello di una donna è 75. Ovviamente, queste sono le conseguenze dell'alto numero di donne con contratti a tempo determinato, dove vengono offerti salari mediamente più bassi. Inoltre, l'aumento dello stipendio nelle aziende giapponesi si basa sul

sistema di anzianità¹¹, ossia un metodo che premia i dipendenti con aumenti salariali sulla base degli anni di servizio. L'impossibilità di portare avanti contemporaneamente la propria carriera e la maternità non solo non comporta aumenti salariali, ma esclude completamente le donne da questo sistema.

Da questa analisi, è facile evincere perché le politiche proposte del Womenomics siano deludenti e insufficienti. C'è un errore fondamentale nel modo in cui esse sono state pensate: l'idea di aumentare l'occupazione femminile, mantenendo uno stile di lavoro basato sulla sicurezza di un impiego a tempo indeterminato e sul sistema salariale di anzianità, che non sono altro che premesse implicite del patriarcato.

Lo stile del lavoro giapponese, infatti, orientato verso l'idea dell'uomo come capofamiglia, presuppone che egli possa lavorare con orari cronicamente lunghi e possa essere frequentemente riassegnato o trasferito, dando per scontato che il carico delle faccende domestiche e della cura dei figli sia completa responsabilità della moglie. Pertanto, in questo sistema, una donna lavoratrice che cerca di competere equamente con un uomo di una famiglia monoreddito, si ritrova in una situazione di svantaggio prima ancora di rimanere incinta ed essere costretta ad abbandonare il lavoro.

Come suggerito da Yashiro Naohiro¹², nella futura società giapponese in cui la popolazione sarà in continua diminuzione e la carenza di risorse umane specializzate si aggraverà, sarà richie-

⁹ Gender Equality Bureau, *White Paper on Gender Equality 2020*, Cabinet Office, Government of Japan, 2020, p. 16

¹⁰ OECD, *OECD Economics Surveys: Japan 2019*, 2019, p. 11.

¹¹ Il termine 年功序列 *nenkōjyoretsu* viene qui tradotto come "sistema di anzianità".

sto al management aziendale di sfruttare efficacemente la forza lavoro femminile, che rappresenta ben la metà del totale. L'attuale stile di lavoro giapponese non risponde adeguatamente ai recenti cambiamenti dell'ambiente economico e sociale e ciò ha portato all'aumento della percentuale di dipendenti a tempo determinato, ai suicidi per il troppo lavoro e alla bassa percentuale di donne manager.

Al contrario, un ambiente di lavoro innovativo, confortevole e flessibile per le donne, contribuirà a incrementare i profitti a lungo termine delle aziende, attirando anche giovani specializzati e accogliendo lavoratori anziani e

stranieri.

Con le dimissioni di Shinzo Abe nel 2020, il governo dovrebbe cogliere questa opportunità per pensare a delle riforme sociali per garantire un'equa divisione del lavoro nell'ambiente domestico al fine di creare una società più sostenibile. L'abolizione della detrazione d'imposta sul reddito e l'esenzione dai contributi previdenziali per i coniugi a carico, l'aumento degli assegni familiari, l'introduzione di massimali e sanzioni per il lavoro eccessivo, l'abolizione dei trasferimenti obbligatori di lavoro che sconvolgono la vita familiare sono tutte proposte efficaci che il Governo dovrebbe considerare prioritarie.

¹² YASHIRO, "Hataraki-kata kaikaku...", cit., p.118.

Ainu Mosir

Rivitalizzare la trasmissione di un'identità culturale

A cura di Chiara Zanon

Tra le minoranze presenti oggi in Giappone vi è quella ainu, di provenienza incerta, ma tutt'oggi ancora presente per discendenza diretta a nord e in diverse aree metropolitane. Il territorio giapponese, infatti, è stato abitato nel corso dei secoli da popolazioni differenti che usavano lingue diverse dal giapponese – soprattutto grazie al flusso migratorio proveniente in particolare da Cina e Corea. Il popolo ainu si contraddistingue proprio per la sua presenza in Giappone già durante il Periodo Jōmon (11000 a.C. – 300 a.C.) sull'isola di Hokkaidō; Ainu Mosir, così chiamata in lingua ainu.

Secondo le teorie più avvalorate, si tratterebbe di una popolazione discendente da etnie dell'Asia centrale o dal popolo Jōmon, ma a causa delle origini molto dibattute e la scarsità di fonti scritte, gli ainu sono tutt'oggi oggetto di discussione e, talvolta, di discriminazione.¹ Anche la questione linguistica risulta problematica, dato che la lingua ainu non appartiene alla famiglia delle lingue nipponiche ma, al contrario, è considerata una lingua isolata che ha con il giapponese perlopiù una vicinanza det-

tata dalla posizione geografica. Alcuni gruppi erano presenti anche nelle isole Curili e nell'isola di Sachalin, dando vita a varianti linguistiche interne alla lingua ainu stessa – ad oggi le varianti di Sachalin e delle Curili possono considerarsi estinte, mentre quella dell'Hokkaido secondo i dati UNESCO è in pericolo di estinzione.² Tuttavia, come evidenziano già i professori Jennifer Teeter e Okazaki Takayuki, il dato fornito dall'UNESCO si ritiene superato nel 2006 da un sondaggio dell'Hokkaidō Government Office

¹ Kylie MARTIN, "Aynu itak: on the road to Ainu language revitalization", *Media and Communication Studies*, 60, 2011, p. 57.

² Christopher MOSELEY (a cura di), *Atlas of the World's Languages in Danger*, Parigi, UNESCO Publishing, 2010 (terza edizione). Online version: <http://www.unesco.org/culture/en/endangeredlanguages/atlas>. In realtà, i dati forniti dall'UNESCO, peraltro non aggiornati negli ultimi vent'anni, non tengono in considerazione dei parlanti che studiano l'ainu come seconda lingua, di quelli che la utilizzano solamente nell'ambiente familiare e sono quindi bilingue giapponese-ainu o di chi, per evitare una stigmatizzazione, nasconde la sua discendenza ainu.

in cui circa 24.000 persone si sono identificate come ainu;³ tra queste ci sono persone che capiscono la lingua e alcune sono anche in grado di insegnarla. Ciò fa sì che, anche se non sono *native speakers*, siano comunque *active speakers*.⁴ Il più recente report *Hokkaidō Ainu Living Conditions Survey* del 2017 dichiara che nella regione del nord ci sono circa 13.100 persone ainu.⁵

Date le numerose differenze linguistiche e culturali che caratterizzavano gli ainu rispetto al resto della popolazione *wajin*, non-ainu, con la Restaurazione Meiji del 1868 e le mire espansionistiche dell'impero, gli ainu—insieme alle altre minoranze etniche—furono vittime delle politiche di repressione e di assimilazione forzata alla lingua e cultura giapponese. I loro usi e costumi furono vietati e le loro attività di caccia e pesca furono bandite a supporto dell'affermazione di un'unica identità nazionale riconosciuta in tutto il Giappone. Fu anche incoraggiata la migrazione interna degli abitanti del centro-sud del Giappone verso l'Hokkaidō per accelerare questa unità nazionale che ha contribuito in seguito alla visione del Giappone come paese monolingua.⁶ L'espressione riportata anche da Kylie Martin, *horobiyuku minzoku*—"popolo che sta scomparendo"—iniziò a essere molto utilizzata da studiosi e politici dell'epoca per riferirsi agli ainu, che pian piano

furono così omessi dai testi scolastici di storia perché ritenuti non più in vita.⁷

A seguito della Seconda Guerra Mondiale, il popolo ainu, assieme ai rappresentanti dell'Ainu Association of Hokkaidō, cercò di sensibilizzare il resto della popolazione facendo promulgare nel 1997 una legge—"Law for the Promotion of Ainu Culture and the Dissemination and Advocacy of Knowledge in Respect of Ainu Traditions"—che non si limitasse solo a proteggere gli ainu, ma che promuovesse anche la loro cultura e il rispetto per le loro tradizioni.

Negli anni successivi si accesero vari dibattiti portati avanti dall'ONU e da altre organizzazioni internazionali per il riconoscimento dei diritti delle popolazioni indigene. Questo ha permesso di arrivare nel 2007 alla stesura della "Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni", supportata anche dal Giappone, che nel 2008 ha finalmente riconosciuto in via ufficiale l'identità degli ainu come tale.⁸

A causa della lunga condizione di marginalità e subalternità degli ainu, è possibile riscontrare ancora oggi, nel Giappone contemporaneo, simili discriminazioni e, di conseguenza, una certa difficoltà di integrazione nel contesto sociale, lavorativo e scolastico dovuta a un generale senso di inferiorità che si è stratificato negli anni. Il 56,3% degli ainu, come

³ Secondo alcune stime gli ainu in Giappone sarebbero invece tra le 200000-300000 persone. Si veda: B. A. POISSON, *The Ainu of Japan*, Minneapolis, Lerner Publications, 2002, p. 5.

⁴ Jennifer TEETER e Takayuki OKAZAKI, "Ainu as a Heritage Language of Japan", *The Heritage Language Journal*, 8, 2011, p. 96.

⁵ Kanako UZAWA, "Everyday Acts of Resurgence and Diasporic Indigeneity among the Ainu of Tokyo", in Gerald Roche, Maruyama Hiroshi e Åsa Viridi Kroik (a cura di), *Indigenous Efflorescence: Beyond Revitalisation in Sapmi and Ainu Mosir*, ANU Press, 2018, p. 181.

⁶ Mitsuharu Vincent OKADA, "The Plight of Ainu, Indigenous People of Japan", *Journal of Indigenous Social Development*, 1 (1), 2012, p. 5.

⁷ MARTIN, "Aynu itak: on the road to Ainu...", cit., p. 65.

⁸ OKADA, "The Plight of Ainu...", cit., p. 8.

riporta Okada Mitsuharu Vincent, è impiegato nell'industria del settore primario e secondario con bassi salari; a fronte del 24,2% di persone non-ainu negli stessi settori in Hokkaidō. Inoltre, la percentuale di studenti ainu che conseguono un titolo di laurea è del 17,3%, a differenza della percentuale nazionale che è del 53,8%.⁹ Per questo, per sfuggire alla situazione di maggiore arretratezza e ruralità dell'Hokkaidō, molti hanno preferito trasferirsi nell'area del Kantō e, in particolare, nelle grandi metropoli come Tōkyō. Nell'area di Tōkyō si stima, infatti, che risiedano circa 10.000 ainu.

Grazie a una recente pubblicazione, chi scrive ritiene sia importante inserire anche la prospettiva di chi fa parte—o ha fatto parte—di queste comunità urbane e racconta la sua esperienza auto-etnografica. È il caso di Uzawa Kanako, ricercatrice ainu, che descrive lo spazio urbano e gli altri spazi come quello della scuola, dei musei e delle istituzioni pubbliche come possibili nuove alternative per promuovere una maggiore conoscenza sulla lingua e cultura ainu, così che sia possibile accrescere l'interesse collettivo nei confronti delle minoranze indigene.¹⁰ Uzawa si autodefinisce "Tokyo Ainu" e racconta la sua esperienza nella città e come la popolazione ainu organizza la sua vita nella regione del Kantō. Ad esempio riporta la necessità di interagire con lo spazio circostante per trovare un equilibrio che permetta di svolgere i rituali, da quello del matrimonio a quello

dell'inaugurazione di un negozio, nel nuovo contesto urbano. Anche l'Ainu Culture Center è utilizzato dai "Tokyo Ainu" quotidianamente per svolgere lezioni di danza, cucito o canto analogamente a quanto svolto dagli "Hokkaidō Ainu", con la differenza che a Tokyo lo spazio urbano contribuisce a rivitalizzare la cultura indigena in un modo nuovo.¹¹ Nell'articolo di Uzawa ricorrono poi diverse associazioni ainu di quel preciso contesto urbano e geografico, dimostrando come non sia un fenomeno isolato nella contemporaneità.¹²

Negli ultimi anni sono state implementate diverse misure che potessero permettere una rivitalizzazione della lingua e della cultura ainu, a partire dai corsi di lingua ainu, dalla presenza di genitori e nonni che accompagnano figli e nipoti a scuola e cercano di trasmettere le loro origini fino ad arrivare alle classi in cui si insegnano giochi della tradizione ainu e canzoni folkloristiche. Dal 1997 viene pubblicata la rivista *Ainu Times* in lingua ainu e nel 2001 è stato trasmesso un programma radio interamente in lingua ainu—*FM Pipaushi* o *FM Nibutani*—che andava in onda due volte al mese. Tuttavia, queste iniziative sono portate avanti principalmente dagli ainu stessi, che spesso senza il sostegno delle associazioni locali e internazionali non riuscirebbero a finanziare simili progetti. Lo sforzo del governo resta perciò minimo e c'è ancora molto lavoro da fare, ma c'è un interesse collettivo che permette di continuare a ripensare e rimo-

⁹ OKADA, "The Plight of Ainu...", cit., pp. 9-11.

¹⁰ UZAWA, "Everyday Acts of Resurgence...", cit., p. 181. Per un ulteriore approfondimento sulle condizioni della donna ainu all'interno della società si legga: TAHARA Ryo-ko, "Ainu Women in the Past and Now", in Gerald Roche, Maruyama Hiroshi e Åsa Virdi Kroik (a cura di), *Indigenous Efflorescence: Beyond Revitalisation in Sapmi and Ainu Mosir*, ANU Press, 2018, pp. 151-156.

¹¹ UZAWA, "Everyday Acts of Resurgence...", cit., p. 188.

¹² Articoli e risorse digitali con video al link: <https://ainutoday.com/>

dellare idee e progetti che possano garantire una reale rivitalizzazione dell'Ainu Mosir e la sua lingua.

Martin riporta alcuni utilizzi contemporanei dell'ainu e delle sue tradizioni: si tratta dell'utilizzo della lingua ainu nei nuovi rituali, nelle cerimonie, nelle danze e nei canti; dello studio dell'incisione e della lavorazione del legno e altri materiali naturali secondo le antiche tecniche. Anche la cucina può attingere dalla vecchia tradizione culinaria ainu per arricchire piatti contemporanei. Infine, la regione dell'Hokkaidō ha implementato l'utilizzo della lingua ainu per denominare negozi, centri commerciali e squadre di calcio. In realtà, come nota Martin, più che rivitalizzare la lingua ainu si tratta di utilizzarla come tratto distintivo e peculiare della regione nordica. Ciò nonostante per l'autore, anche se questo utilizzo si limita apparentemente ad avere fini turistici e commerciali, sembra avere effetti positivi sulla percezione degli ainu, che così eviterebbero di subire una costante stigmatizzazione.¹³

In conclusione, la maggiore

necessità che ne consegue è

quella di far conoscere alla popolazione non-ainu la lingua e la cultura secondo un processo educativo:

For the continued language vitality of Ainu, the education of non-Ainu Japanese about Ainu and their place in the broader Japanese national society will play a crucial role in acknowledging past wrongs and addressing the negative views of Ainu people. This, in turn, has the potential to result in a greater feeling of pride in being Ainu and more people learning the language as a means of cultural empowerment and to maintain the connections between the past, present and future within the Ainu culture.¹⁴

¹³ MARTIN, "Aynu itak: on the road to Ainu...", cit., pp. 72-73.

¹⁴ MARTIN, "Aynu itak: on the road to Ainu...", cit., p. 88, traduzione italiana di chi scrive: "L'educazione dei giapponesi non-ainu sul popolo ainu e sul suo posto nella più ampia società giapponese sarà cruciale per la preservazione della lingua ainu, facendo riconoscere le ingiustizie passate e prendendo coscienza delle opinioni negative che hanno condizionato la vita delle persone ainu. Questo, a sua volta, può tradursi in un più importante senso di orgoglio per l'essere ainu; inoltre, più persone imparerebbero la lingua come un mezzo di emancipazione culturale capace di mantenere le connessioni tra passato, presente e futuro all'interno della cultura ainu."



ENGEKI

TEATRO

演 劇

Dalle prime forme conosciute alle ultime sperimentazioni della contemporaneità, andremo a scoprire ed analizzare le pratiche teatrali che sono emerse in Giappone nel corso della storia. D'altronde, il teatro, come molte altre forme d'arte, non è altro che uno dei tanti mezzi di espressione da cui scaturiscono pensieri e idee che la società vuole comunicare.

Le metamorfosi del teatro delle Ryūkyū

Cronache di una *performance*

A cura di Azzurra Itri

L'arcipelago del Giappone si estende per 377.955 km², dalle fredde coste dello Hokkaidō a nord fino alle assolate spiagge delle coste meridionali di Tsushima. Quest'isola, situata più vicina alle coste sudcoreane che giapponesi, fa parte di un arcipelago, chiamato Ryūkyū, di cui Okinawa ne è l'isola più grande.

Il regno delle Ryūkyū fu sempre trattato, dalla Cina prima e in seguito dal Giappone, come un paese straniero con il quale le due potenze avevano stabili accordi commerciali particolarmente vantaggiosi. La differenza però fu che, se la Cina aveva iniziato intorno al XV secolo i rapporti commerciali con l'arcipelago, il Giappone iniziò invece nel 1609 una vera e propria invasione, che costrinse il regno delle Ryūkyū a sottoscrivere accordi che lo ponevano in una situazione di sudditanza verso il Giappone.¹

Durante questi anni Okinawa e le isole dell'arcipelago delle Ryūkyū furono teatro di grandi scambi culturali che permisero il fiorire di una "nuova" cultura frutto della commistione tra aspetti caratteristici del luogo e nuovi elementi provenienti dall'esterno; l'integrazione di diverse strutture sociali e filosofiche, ol-

tre che alle arti e all'artigianato provenienti da Cina e Giappone.

Un cambiamento ancora più radicale avvenne negli anni successivi. Dopo l'arrivo delle potenze americane ed europee in Asia, il Giappone avviò una politica espansionistica che nel 1871 andò a stravolgere l'assetto politico e successivamente identitario dell'arcipelago delle Ryūkyū.

[...] nel 1879 le Ryūkyū divennero provincia di Okinawa. L'ultimo re, Shō Tai (1848 – 1901), fu trasferito a Tōkyō e iscritto alla nobiltà nipponica con il titolo di marchese. Compiuta la soppressione del regno, *Ryūkyū shobun*, le autorità imperiali

¹ Rosa CAROLI, Francesco Gatti, *Storia del Giappone*, Editori Laterza, 2006.

intrapresero anche a Okinawa una politica di assimilazione culturale forzata.²

Queste parole evidenziano in modo chiaro come il Giappone attuò una politica di assimilazione culturale, già adottata in Hokkaidō verso il popolo Ainu, che portò la popolazione a doversi considerare parte di un altro Stato, a essere costretto ad abbandonare usanze, personali e comunitarie, specifiche del loro paese e della loro cultura.

Lo stravolgimento dell'assetto sociale, economico e politico che il Giappone mise in atto negli anni della Restaurazione Meiji travolse anche l'arcipelago delle Ryūkyū, che venne in contatto con potenze straniere e dovette far fronte all'introduzione di numerose novità che sconvolsero la vita, i ritmi ed i riferimenti culturali e sociali in essere all'epoca. Con il passare degli anni l'assimilazione diede i suoi risultati solo in parte; infatti, essa portò alla scomparsa di una cultura autoctona che venne sostituita con quella giapponese, ma allo stesso tempo generò una situazione tale per cui gli abitanti delle Ryūkyū e in particolare di Okinawa non si sentirono mai del tutto parte della popolazione giapponese.

Inoltre, durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, gli abitanti delle Ryūkyū non solo dovettero subire quelle che furono le uniche battaglie combattute sul territorio giapponese, ma anche ordini disumani e umiliazioni da parte degli alti gradi dell'esercito nemico. Nei sopravvissuti alle battaglie della Seconda Guerra Mondiale rimase forte e decisa la necessità di ancorarsi ad un'iden-

tità che li definisse nel presente e li mantenesse legati alle radici e alla storia del loro popolo. Ma nonostante la volontà di alcuni, poco della cultura autoctona delle Ryūkyū rimase nella memoria delle generazioni che si susseguirono.

Questi eventi storici ebbero un forte impatto nella società locale, andando a modificare la vita del singolo ed il rapporto degli isolani con la loro identità e la loro cultura autoctona. Il teatro fu uno dei settori artistici maggiormente colpito dalle visite commerciali e politiche di Cina e Giappone. Antecedenti a questi contatti tra i tre domini si ricordano varie forme d'arte che affondano le loro radici in rituali antichi. Sono così tante da aver permesso alle Ryūkyū di essere considerato come uno scrigno di arti folkloristiche, fortemente legate alle festività, nelle quali venivano svolti alcuni riti, professati per lo più per chiedere alle divinità fortuna, fertilità, prosperità e protezione dalle calamità naturali. Ad oggi ne rimangono tracce in alcune forme di arti performative, come ad esempio lo *Shishimai*, la Danza del Leone, o nelle raccolte di balli chiamati *Eisa*³, il cui ruolo era di accompagnamento delle anime dei defunti verso l'aldilà e nei giorni in cui gli stessi tornano in visita alla famiglia.

È difficile capire cosa sia rimasto di ciò che faceva parte delle danze più antiche delle popolazioni delle Ryūkyū. Infatti, oltre ai rapporti commerciali che misero in contatto le Ryūkyū con la cultura giapponese e quella cinese, vi fu una vera e propria annessione delle stesse all'impero giapponese nei secoli successivi.

Il *Kumiodori*, per esempio, è

² Andrea REVELANT, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, Einaudi, 2018, p. 119.

³ Nomi di arti folkloristiche delle isole Ryūkyū.

una delle arti che subì questa trasformazione. Si tratta infatti di una danza narrativa. La rappresentazione si sviluppa attorno ad alcuni elementi specifici e codificati che subirono diverse variazioni nel corso del tempo.

Questa particolare arte deve i suoi natali a Tamagusuku Chokun aristocratico e burocrate, che per la sua bravura si guadagnò addirittura il titolo di *Odoribugyo*, ovvero "magistrato della danza", all'inizio del XVIII secolo. Lo speciale contesto in cui si espresse la sua neonata performance fu l'incoronazione del nuovo re delle Ryūkyū, Sho Kei, nel 1719. L'incoronazione avveniva attraverso l'invio da parte dell'imperatore cinese di alcuni emissari che svolgevano il ruolo di legittimatori del potere del nuovo re. Questa usanza permetteva alla Cina imperiale di allora di mantenere un ruolo di dominio nei confronti del paese straniero, pur non annettendolo apertamente. Questo evento era di grande importanza per la corte locale, che cercando di apparire sfarzosa e ricca, mostrava al popolo straniero la bellezza delle sue arti. Fu così che Chokun, avendo viaggiato tra Cina e Giappone, creò una particolare forma di rappresentazione teatrale detta *Kumiodori*, integrando ai riti del folklore locale gli schemi, temi e le modalità esecutive osservate negli spettacoli teatrali in Giappone ed in Cina. Creò quindi delle specifiche opere dette "I cinque capolavori di Chokun" che presentano le rigide regole codificate del kabuki giapponese, unito alla matrice spirituale e rituale del Nō, ma adattandoli alle fiabe del folklore locale e ai riti specifici per cele-

brare le divinità e rendere onore agli antenati.⁴

Durante l'esibizione per l'incoronazione del nuovo re vennero messe in atto il *Nido Tekiuchi* e *Shushin Kaneiri*. Successivamente scrisse altre tre opere, ovvero i *Mekarushi*, *Onnamonogurui* e *Kokonomaki*. Tutte queste opere non solo sono ancora oggi messe in scena, ma restano molto popolari.⁵

Il *Nido Tekiuchi* basa la sua trama sull'interpretazione di un fatto storico, la rivolta di Gosamaru e Amawari del 1458, in chiave di racconto leggendario. Racconta di due orfani che decisero di vendicare il padre, appunto Gosamaru, il quale in vita aveva ricoperto una carica politica e militare delle Ryūkyū, uccidendo il nemico ed assassino del padre, Amawari. Questa fu la prima rappresentazione di *Kumiodori* messa in scena.

La seconda opera, *Shushin Kaneiri*, parla di una donna che, innamoratasi di un bellissimo ragazzo, Nakagusuku Wakamatsu, ne divenne ossessionata a tal punto da trasformarsi in demone. Il demone-donna viene infine salvato dal miracoloso potere del Buddha.

L'*Onnamonogurui* racconta il dolore di una madre a cui è stato rapito il figlio per essere venduto da un terribile furfante. Nonostante le peripezie affrontate da entrambi il finale regala uno splendido incontro di riunificazione tra madre e figlio.

Il *Kokonomaki* narra la terribile vicenda di una famiglia in lutto per la perdita del padre. La madre e i due figli, un maschio ed una femmina, soffrono anche per una carestia abbattutasi su tutto

⁴ *Kumiodori*, in "Traditional Okinawa performing arts", www.nt-okinawa.or.jp/traditional-okinawan-performing-arts/english/kumiodori_en.html, [28/01/2022].

⁵ Ivi.

il regno a causa di una maledizione scagliata da un enorme serpente. Questa poteva essere eliminata solamente se la famiglia in lutto avesse sacrificato la vita di un suo membro. Il governo del regno decide così di promettere una ricompensa in denaro alla famiglia affinché questo avvenisse. La figlia femmina, seppur con il dissenso della madre, decise quindi di rinunciare alla propria vita per salvare il regno e la famiglia da povertà e carestia. È l'intervento del dio del luogo, accortosi del gesto altruistico della fanciulla, a salvare invece la famiglia e tutto il regno.

Nel *Mekarushi* infine seguiamo le vicende di un giovane, Mekarushi. Egli vide una fanciulla celeste immersa nelle acque di un fiume, se ne innamorò e decise, per poterla avere, di nascondere l'abito di piume della giovane e riuscì infine a sposarla. Dalla loro unione nacquero due figli molto legati alla madre. Nonostante ciò, quando la fanciulla ritrovò il suo abito di piume, scovando il nascondiglio dove era stata messa, decise di tornare in cielo. La famiglia sconvolta dall'abbandono fu aiutata dal governo reale che venne a sapere della vicenda.

Un'ulteriore spinta ai cambiamenti che si svilupparono nel teatro avvenne quando il Giappone, vietando l'utilizzo di armi da parte degli abitanti indigeni delle Ryūkyū, creò i presupposti per cui si vennero a delineare nuove forme d'arte e di fusione tra più generi. L'obbligo a non portare armi sulla propria persona generò nei ryūkyūani la necessità di inventare modi nuovi per difendersi, come ad esempio il karate che si fuse con alcune rappresentazioni teatrali preesistenti, dando origine ad una danza spettacolare denominata *Bōodori*. Questo accosta elementi tipici di altre dan-

ze popolari, unite ad un vero e proprio combattimento simulato; l'effetto finale è quello di trasmettere allo spettatore la potenza e la forza del karate assieme al ritmo contagioso e alla vivacità delle danze.

Ad oggi, i cambiamenti che si susseguirono sia politicamente che artisticamente hanno portato ad una fusione tra le diverse danze tradizionali e delle modifiche che si susseguirono negli anni. Infatti, gli stessi abitanti delle Ryūkyū ritengono che le forme teatrali menzionate fin qui siano caratteristiche della loro cultura. Questo è possibile sia perché il tempo ha cancellato la maggior parte delle memorie orali relative alle danze autoctone, sia perché le influenze provenienti dal Giappone furono talmente forti e costanti da mescolarsi alle pratiche locali e mutando così la definizione di "tradizionale", creando una perdita di differenze artistiche e culturali tra le isole Ryūkyū e il Giappone. Il popolo delle Ryūkyū sta cercando però di custodire e di riscoprire la propria identità preservando la arti tradizionali e folkloristiche: il *Kumiodori* è stato nominato come bene culturale immateriale nazionale, entrando a far parte di quelle che vengono definite "le arti performative superiori del Giappone". Nel 2010 è stato inserito nella Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità dell'UNESCO. Questo riconoscimento a livello mondiale legittima l'importanza di custodire e mantenere arti tradizionali dei diversi popoli, tra cui quelli delle isole Ryūkyū. Attraverso questa onorificenza lo stesso popolo delle Ryūkyū ha dato valore alla propria storia e manifestato la volontà di mantenere viva la propria memoria e le proprie arti.



BUNGA KU

LETTERATURA

文
学

Saranno discussi titoli di nicchia e riproposti grandi classici in tutte le loro sfumature. Con una ricerca più approfondita vi verrà offerta una prospettiva tutta nuova delle vostre opere preferite.

Il mondo dei *burakumin*

Uno sguardo alla letteratura di Nakagami Kenji

A cura di Sara Visani

I burakumin sono considerati una storica minoranza giapponese, prodotto della discriminazione dei fuoricasta, la cui origine è ancora oggi dibattuta tra gli storici. Mentre alcuni riconducono le origini dei burakumin all'epoca Heian (794-1185), la maggior parte degli studiosi è concorde nell'attribuire al governo Tokugawa¹ la formazione di classi sociali rigide. Con l'applicazione del *shinōkōshō*², si consolidò infatti una struttura sociale composta da samurai, contadini, artigiani e mercanti, lasciando ai margini, o addirittura fuori dallo schema, gli "intoccabili". Fu in questo periodo (1603-1868) che si diffuse il termine *burakumin*, traducibile come "abitante del villaggio", in sostituzione di altri come *eta*—"pieno di sporcizia"—e *hinin*—"non umano"—per descrivere coloro che storicamente si occupano dei mestieri considerati impuri. Tra le vittime di questo stigma sociale sono inclusi i becchini, i macellai e i conciatori di pelli, i quali fino all'epoca Meiji (1868-1912) erano confinati tra gli stretti vicoli dei *buraku*, senza speranza di poter migliorare la propria condizione.

Nel 1871, in seguito alla Restaurazione del potere imperiale, fu emanato un editto con l'intento di abolire la divisione in classi sociali che aveva caratterizzato il Giappone in epoca Tokugawa, eliminando quindi i privilegi feudali, le caste e l'obbligo di svolgere esclusivamente professioni previste per la propria classe sociale. Ma, nonostante i tentativi di smorzare l'ostilità nei confronti dei fuoricasta, il cui concetto si era ormai cristallizzato nella cul-

tura, e nonostante le organizzazioni impegnate nelle politiche di assimilazione, la questione dei *burakumin* è più attuale che mai in un Giappone che vede ogni anno la diffusione di nuove campagne di discriminazione.

La ragione di questo può essere attribuita alle radici storiche della questione stessa, inserite in un clima sacro che considera immorali l'uccisione e il contatto col sangue. Nel clima di sincretismo religioso del Giappone antico e

¹ Periodo Tokugawa (1603-1868)

² *shinōkōshō*: unione dei termini *shi* (samurai), *nō* (contadini), *kō* (artigiani) e *shō* (mercanti).

premoderno, l'uccisione degli esseri viventi era condannata dal buddhismo, così come la sporizia e il sangue rientravano sotto il concetto *shintō*, di *kegare*, "impurità". Erano vari i mestieri considerati indesiderabili per questo motivo, ma solo dall'inizio del regime Tokugawa l'enfasi venne spostata sull'ereditarietà della condizione di fuoricasta, arrivando a formulare l'ipotesi, oggi confutata, che i *burakumin* fossero discendenti di immigrati coreani o schiavi. Ma è questa stessa ferita che impedisce alla questione di risolversi: i *burakumin* nascono da una relazione binaria tra maggioranza e minoranza, che prescinde dallo status sociale e dall'etnia, e che trova la sua origine in differenze culturali che motivano la separazione del "diverso".³

Nel secondo Dopoguerra i *burakumin* erano già politicamente attivi da tempo, nella speranza di appianare finalmente le discriminazioni che continuavano a ostacolarli nel mercato del lavoro, nello studio e nelle unioni al di fuori del loro stesso gruppo sociale. Dopo i primi tentativi nell'ultimo decennio dell'Ottocento, nel 1922 si era venuta a formare la *Suiheisha*, ossia l'Associazione Nazionale dei Livellatori, per richiedere l'effettiva libertà economica e professionale, e garantire un trattamento equo ai cittadini di ogni ceto sociale. Fu però solo negli anni sessanta che il governo, nel pieno del boom economico, stanziò fondi per migliorare le condizioni delle comunità di *burakumin*, seppur rifiu-

tando di rendere illegale la discriminazione.⁴

Nakagami Kenji (1946-1992) non è che una voce fuori dal coro degli innumerevoli scrittori *burakumin* che, col desiderio di sensibilizzare il pubblico raccontando la propria esperienza, non hanno mai ottenuto il riconoscimento della critica né del pubblico. Prima di dedicarsi alla scrittura, il patrigno del giovane Kenji aveva guadagnato abbastanza nel settore edilizio da permettergli di iscriversi all'Università Waseda, nonostante i limiti ancora presenti per i membri della comunità in ambito lavorativo. Arrivato nella capitale, però, non iniziò gli studi e smise presto anche di frequentare la scuola di preparazione all'esame di ammissione all'università per dedicarsi alla sua passione per il jazz e per la scrittura.⁵ Contro ogni pronostico, dopo il suo esordio nel 1973, fu il primo scrittore nato nel dopoguerra a vincere il prestigioso Premio Akutagawa con *Misaki* (Il promontorio, 1975). Questo romanzo si colloca all'interno della trilogia⁶ che ha portato lo scrittore al successo in patria, una saga familiare che inquadra la visione di Nakagami sul contesto sociale in cui è nato e cresciuto.

I protagonisti di Nakagami sono anti-eroi della mitologia classica: per via ereditaria, tramite legami di sangue, perpetrano una sorta di maledizione, ma sono essi stessi vittime del determinismo sociale che li vede in fondo alla piramide, confinati nei *roji*, i vicoli. Anche quando avanzano tentativi di fuga, si ritrovano a

³ Tomotsune, "Nakagami Kenji and the Buraku issue in postwar Japan", *Inter-Asia Cultural Studies*, Vol. 4, No. 2, 2003, pp. 220-231.

⁴ Neary, "'Burakumin' at the end of history", *Social Research*, The Johns Hopkins University Press, Vol. 70, No. 1, 2003, pp. 269-294.

⁵ Ishikawa, *Nakagami Kenji: Paradox and the Representation of the Silenced Voice*, PhD dissertation, University of Tasmania, 2015, pp. 39-142.

⁶ *Misaki* (Il promontorio, 1975), *Karekinada* (Il mare degli alberi morti, 1977) e *Chi no hate shijō no toki* (La fine del mondo, il momento supremo 1983)

dover soccombere di fronte a un destino crudele e ineluttabile. Akiyuki, protagonista della trilogia e per questo spesso considerato dalla critica una rappresentazione letteraria dello stesso Nakagami, incarna questo tema perfettamente:

Akiyuki looked just like his father. Sometimes it occurred to him that through his veins, too, ran the same sensuous blood that would make him chase a woman whether she was a widow with children, a whore, or a proper young woman. He'd kick someone when they were down. Betray his friends⁷.

Questa sorte si pone in netta contrapposizione col folklore della zona di Kumano, terra natia di Nakagami, comunemente considerata un territorio sacro, culla dello Shugendō. Il dualismo tra gli splendidi paesaggi naturali, meta di pellegrinaggio, e lo squallore dei vicoli rafforza la struttura binaria che si crea tra maggioranza e minoranza, tra puro e impuro, tra sacro e profano, e questo *shock* è funzionale alla sensibilizzazione di un pubblico altrimenti ignaro delle dinamiche dei *roji*. In quei luoghi, il cli-

ma descritto da Nakagami è sudi- cio e degradante, in costante contraddizione: «The land was hemmed in by mountains and rivers and the sea, and the people lived on it like insects or dogs».⁸

L'autore vede la terra sacra attraverso la lente distorta della violenza e denuncia come la zona stessa sia, dal "tempo dei miti antichi", soggetta a marginalizzazione da parte del potere centrale.⁹ Riprende i racconti mitologici, che spesso vedono l'esilio dei loro eroi nella terra di Kumano e, pertanto, rappresentano un aggravante allo stigma sociale nei confronti dei suoi abitanti, e coglie l'occasione per riscrivere il discorso egemone dando voce a individui altrimenti invisibili. La vocazione di Nakagami alla ricerca e al capovolgimento della tradizione è tale da reinventare il termine *monogatari*¹⁰ col suo romanzo del 1982 *Sennen no yuraku* (Mille anni di piacere). In quest'opera, il racconto epico di sei giovani anteroi cresciuti nei *roji* si scontra con il loro edonismo, la loro violenza e, soprattutto, col destino ineluttabile che condividono in quanto membri della stessa stirpe "corrotta".

Il suo successo in patria è anche merito dell'asprezza del linguaggio, con cui trasmette a una maggioranza noncurante la brutalità del mondo in cui è cresciuto e che vuole esprimere, col passare degli anni, uno spettro sempre più ampio di minoranze. Questo

⁷ «Akiyuki era uguale a suo padre. Ogni tanto si rendeva conto che anche nelle sue vene correva lo stesso sangue perverso che lo faceva andare a caccia di donne, sia che fossero vedove con figli, prostitute o brave ragazze giovani. Che lo spingeva a calciare qualcuno a terra. A tradire i suoi amici», da Nakagami, *The Cape* [Misaki, 1975], trad. di Zimmerman Eve, Berkeley, Stone Bridge Press, 1999, p. 60.

⁸ «La terra era orlata da montagne, fiumi e mare, e le persone ci vivevano come insetti o cani», da Nakagami, *The Cape* [Misaki, 1975], trad. di Zimmerman Eve, Berkeley, Stone Bridge Press, 1999, p. 27.

⁹ Ishikawa, "Nakagami Kenji's 'Writing Back to the Centre' through the Subaltern Narrative: Reading the Hidden Outcast Voice in 'Misaki' and Karekinada", *New Voices*, Vol. 5, University of Tasmania Press, 2015

¹⁰ *monogatari*: genere letterario paragonabile all'epica, sviluppato nel periodo Heian e caratterizzato da lunghe narrazioni in prosa

desiderio è esemplificato dal giovane ainu che Nakamoto Tatsuo, l'ultimo dei sei uomini protagonisti, conosce in Hokkaidō, e da Oryū, l'anziana narratrice che incarna le difficoltà delle donne, specialmente se non più fertili e, pertanto, marginalizzate dalla comunità.¹¹

Nakagami si confronta col dilemma della narrazione, col paradosso di dare voce a persone che non ne hanno una, e vede la sua posizione di scrittore come un privilegio, che si trasforma in ostacolo nel momento in cui cerca di comprendere appieno le difficoltà delle comunità di *burakumin*, che al tempo includeva un basso tasso di alfabetizzazione e scolarizzazione. Nakagami, infatti, trasferendosi a Tokyo per studiare all'università e cercare

fortuna in campo letterario, spezza la sorte che attribuisce ai suoi personaggi e sfugge alle dinamiche dei *roji*, dettate dall'inesorabilità di un destino crudele. Per questo è in grado di recuperare la tradizione orale propria delle persone in fondo alla piramide sociale, e dare rappresentazione e dignità letteraria alla questione politica dei *burakumin*. Vuole farlo perché capisce cosa significa sentirsi escluso da una lingua così rigida da non lasciare spazio alle difformità del linguaggio colloquiale in mezzo a cui è cresciuto. E vuole farlo per ribaltare le dinamiche di potere che stabiliscono centro e periferia, accettazione e discriminazione, bene e male, con uno dei mezzi prediletti dallo stesso discorso egemone: la letteratura.

¹¹ Ishikawa, *Nakagami Kenji: Paradox and the Representation of the Silenced Voice*, PhD dissertation, University of Tasmania, 2015, pp. 39-142.

Il disastro di Fukushima

La discriminazione dei sopravvissuti

A cura di Adriana Antoci

Cio che accadde il giorno 11 marzo 2011 non fu solo una tragedia che colpì duramente il territorio nipponico, ma un disastro dall'importanza mondiale che rimarrà inciso nelle pagine dei libri di storia. Una scossa di terremoto di magnitudo 9.0—uno dei sismi più alti registrati sul nostro pianeta—provocò uno tsunami dalle onde anomale di oltre 13 metri. 3 reattori della centrale nucleare Fukushima Dai-ichi subirono il meltdown completo in momenti differenti tra il 12 e il 15 marzo, generando successivamente una serie di potenti esplosioni, causa di un'emanazione di radiazioni che si estese per il territorio giapponese fino a raggiungere in lievi percentuali anche il nostro paese. Solo la disgrazia di Chernobyl (1986) aveva raggiunto un danno equiparabile a quello di Fukushima. Le conseguenze del disastro colpirono non soltanto le terre giapponesi, ma anche gli stessi abitanti del Tōhoku, arrecando loro gravi danni fisici e psicologici.

Pensando alle parole "Giappone", "esplosione", "disastro" è impossibile non ricordare i bombardamenti atomici che gli Stati Uniti scagliarono sul Sol Levante nel 1945 ai danni di Hiroshima e Nagasaki. *Hibakusha* è il nome attribuito ai sopravvissuti al bombardamento atomico, un epiteto composto da tre caratteri: (被) subire, (爆) esplosione, (者) persona. Alcune delle vittime sopravvissute a tale evento si sono ritrovate perse in un buco nero di emozioni, rivelando, chi prima chi dopo, le difficoltà che hanno tenuto sepolte nel profondo dei loro cuori durante decenni di sofferenza. Molti degli *hibakusha*, tra cui la famosa scrittrice

Ota Yoko, sentirono sin da subito l'impellente necessità di dare testimonianza della tragedia che li aveva coinvolti, spinti anche dalla paura che la morte potesse giungere da un momento all'altro, privandoli di questa possibilità.

Sia gli *hibakusha* che i sopravvissuti al disastro di Fukushima hanno qualcosa in comune: l'essere consapevoli di vivere in balia di una morte ingiusta, spettro delle radiazioni e il peso della discriminazione che il mondo lavorativo, matrimoniale e quotidiano infligge loro ogni giorno.¹

Trattati come portatori di malattie e reietti della società, numerosissimi uomini e donne di

Fukushima sono stati vittima, oltre che del disastro, di una forte pressione psicologica che ha condannato molti di loro al suicidio o alla depressione. Ritenuti contaminati dalle radiazioni, i bambini sono stati vittime di bullismo, i lavoratori sono stati licenziati, gli anziani tremavano all'idea di una probabile morte imminente e i giovani erano spaventati all'idea del matrimonio al solo pensiero di poter generare una prole potenzialmente malata; sebbene le statistiche dimostrino come nel tempo le malformazioni e i difetti alla nascita stiano diminuendo.²

Subito dopo il disastro della centrale nucleare di Fukushima Dai-ichi sono stati diversi i casi in cui le famiglie hanno dovuto affrontare scelte difficili, legate al processo di evacuazione. Molti giapponesi hanno dunque deciso di rimanere nelle loro città per molteplici ragioni, chi spinto da un profondo senso di appartenenza, chi atterrito dalla paura, chi deciso ad accettare il proprio destino anche a costo di rischiare la vita. E' difficile immedesimarsi nella popolazione in un momento così critico quando non si è vissuto sulla propria pelle un simile disastro, è perciò spesso alto il rischio di cadere in un giudizio affrettato, interpretando male le scelte altrui non potendo davvero sapere fino in fondo il perché della loro decisione. Fa riflettere anche come alcune madri, preoccupate per gli effetti dell'esposizione radioattiva sui loro figli, pro-

prio per essere state le prime a preferire l'evacuazione per garantire loro una protezione più efficiente, sono state schernite ed etichettate con titoli come "mamme con il cervello radioattivo".³

Le vittime uomini, donne e bambini del disastro di Fukushima, definiti generalmente come "i nuovi *hibakusha*", necessitano di un sostegno che provenga non solo dai propri concittadini, ma anche da paesi esterni. Per tendere loro una mano infatti sono nate delle associazioni volte a fornire loro tutto l'aiuto possibile, come ad esempio *Orto dei Sogni*⁴, un'associazione no-profit—che ha una collaborazione anche con l'università Ca' Foscari di Venezia—gestita da volontari sia italiani che giapponesi, con lo scopo di aiutare i bambini che sono stati vittima delle radiazioni, donando loro momenti di tutta spensieratezza, garantendo controlli sanitari in centri specializzati, e restituendo loro quella vita da bambini che sembra essergli stata rubata dalla minaccia invisibile.

Anche scrittori e poeti si sono mossi in tal senso. Ad un anno di distanza dal disastro di Fukushima, il direttore della rivista Waseda Bungaku, Ichikawa Makoto, si rivolse a tutti i letterati giapponesi che avessero intenzione di scavare tra le macerie dei ricordi di *sono hi*, "quel giorno" innominabile, e incidere nella memoria di tutti noi i sentimenti,

1 Simon CLAYTON, *The Hibakusha - I sopravvissuti delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki*, in "Ripleybelieves", 2022, it.ripleybelieves.com/hibakusha-survivors-of-hiroshima-and-nagasaki-atomic-bombs-4607, [24/01/2022].

2 Patrizia Caiffa, *Papa in Giappone. La Caritas ancora accanto alle vittime di Fukushima: "Non dimentichiamoli"*, in "Sir Agenzia d'informazione", www.agensir.it/mondo/2019/11/20/papa-in-giappone-la-caritas-ancora-accanto-alle-vittime-di-fukushima-non-dimentichiamoli/, [24/01/2022].

3 "Testimonies reveal discrimination, oppression of Fukushima women after nuclear crisis", in *The Mainichi Shimbun*, 2021, mainichi.jp/english/articles/20210310/p2a/00m/0na/030000c, [24/01/2022].

4 *L'associazione*, in "Orto dei Sogni", 2020, ortodeisogni.org/lassociazione/, [24/01/2022].

spesso passati in secondo piano, dei superstiti di tale drammatico evento. Tale appello ha portato alla nascita di un'antologia di racconti: *Shinsai to fikushon no "kyori"* giunta in traduzione anche da noi nel 2013, intitolata "Scrivere per Fukushima. Racconti e saggi a sostegno dei sopravvissuti del terremoto".⁵ I venti-

due racconti contenuti nel libro immergono i lettori nella tragica vicenda mediante differenti focus e stili narrativi eterogenei. C'è chi descrive il momento in diretta e chi ne parla a posteriori. Questa grande opera di umanità e solidarietà indica decisamente come i "nuovi sopravvissuti" vogliano riemergere dalle ceneri.

⁵ *Scrivere per Fukushima*, in "TakaMori", 2019, www.takamori.it/scrivere-per-fukushima/, [24/01/2022].



SUPŌTSU

SPORT

ス
ポ
ー
ツ

Approfondimenti e minuziose ricostruzioni storiche di come gli sport sono mutati e si sono diffusi nell'arcipelago, tra influenze esterne e interne.

Le donne giapponesi alle Olimpiadi

Eroine, celebrità, simboli di una società e dei suoi cambiamenti

A cura di Lorenzo Amoroso

1912

È questo l'anno in cui l'allora Impero giapponese partecipò per la prima volta ai giochi olimpici. Si tratta un anno di transito che sancisce la fine del periodo Meiji e che marca l'inizio del periodo Taishō con la riapertura al mondo "occidentale" e la promulgazione della Costituzione.

Partecipando alle Olimpiadi, l'Impero non inizia solamente a far parte di una competizione sportiva internazionale, bensì si inserisce simbolicamente in un mondo nuovo: siede, per così dire, in tribuna insieme alle potenze euro-americane che fino ad allora avevano dominato i Giochi e, più ampiamente il mondo. La partecipazione ai giochi si è rivelata durante i vari decenni un'immagine mutevole, ben lontana dagli ideali del loro ideatore¹: simbolo di militarismo, propaganda politica², e affermazione

in quanto potere internazionale. Il Giappone si mosse in tutti questi contesti e i suoi atleti divennero l'incarnazione di un ideale sociale, un punto d'ispirazione per i cittadini. In particolar modo le donne funsero da simbolo polise-mico nel contesto, sia a livello mondiale che a livello nazionale.

Sebbene i giochi olimpici furono inizialmente pensati come un evento soltanto maschile, ben presto quest'idea venne a cambiare, in quanto non poté resistere ai grandi cambiamenti della parità di genere che stavano

¹ Fu il francese Pierre De Coubertin (Parigi, 1° gennaio 1863 - Ginevra, 2 settembre 1937) a proporre il rilancio dei Giochi olimpici dapprima nel 1892 e poi nel 1894. Il suo desiderio fu quello di avvicinare le nazioni e permettere ai giovani di confrontarsi con una competizione sportiva, anziché in guerra. Va notato però che le donne non erano comprese come possibili partecipanti ai giochi da lui ideati e andò contro alle proposte di Alice Milliat.

² Ne sono un esempio le Olimpiadi di Berlino 1936, occasione in cui i Giochi furono usati come strumento di propaganda dal Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori. Oppure le Olimpiadi di Monacol 1972, durante le quali avvenne l'evento terroristico conosciuto col nome di "massacro di Monaco di Baviera". E ancora i vari boicottaggi avvenuti tra gli anni settanta e ottanta.

prendendo piede alla fine del XIX secolo³. Le donne poterono così partecipare ai giochi, benché in modo ridotto, sin dalla loro seconda edizione nel 1900. In Giappone, invece, fino agli anni venti vi era ben poca connessione tra l'educazione fisica femminile e la competizione sportiva effettiva. La prima, definita *joshi taiiku*—educazione fisica femminile—aveva come punto focale la salute e quelle attività definite come "unicamente femminili", quali la danza, la cucina o l'allevamento dei bambini. Originariamente, quest'educazione non era che la trasposizione dell'ideale *ryōsai kenbo*⁴ in era Meiji, volto a promuovere "donne e mogli migliori".

Tra gli anni dieci e venti del 1900 però iniziano a essere promosse alcune competizioni femminili, come il baseball o la pallavolo, sebbene ancora rare in quanto considerate "non femminili" e pericolose per il benessere della donna. Crescendo il numero di ragazze che portavano avanti gli studi oltre la scuola primaria, venne ad aumentare il loro contatto con il mondo dello sport, portando il Giappone a divenire una nazione che imbracciava, quasi, completamente la partecipazione femminile nelle competizioni come i giochi olimpici. Dopo il 1920 l'influenza dello sport iniziò a espandersi rapidamente, rimanendo però vincolata da differenze economiche dettate dalla classe sociale: l'élite preferiva attività più costose, mentre le classi più povere optavano per sport che richiedevano poco se non al-

cun equipaggiamento, come il nuoto o la corsa.

Le competizioni femminili vennero ad ampliarsi con le gare sponsorizzate dai giornali locali: prime fra queste il torneo tenuto a Tōkyō nel 1919 in cui poterono prendere parte anche le donne, sponsorizzato dallo *Hōchi Shimbun*, e nel 1922 il primo torneo completamente femminile delle scuole superiori, sempre nella capitale, mentre nel 1924 lo *Ōsaka Mainichi Shimbun* sponsorizzò i primi *Nihon joshi orinpikku taikai*, ovvero i giochi olimpici femminili del Giappone.

Benché i tornei fossero mossi da motivi prettamente economici, bisogna notare come le conferenze tenute prima dei tornei in questione, nelle quali si promuoveva l'ideale illuminato della promozione dello sport femminile in Giappone, fossero aperte al pubblico. Inoltre, i guadagni sempre più crescenti cominciarono ad essere messi a disposizione per il "Fondo per l'incoraggiamento dell'educazione fisica femminile" al fine di essere utilizzati per sovvenzionare le trasferte delle atlete giapponesi all'estero.

In questo contesto di grande cambiamento, l'atleta che per prima partecipò alle olimpiadi fu Hitomi Kinue, figura chiave che sdoganò lo stigma e gli stereotipi legati alla figura della donna-atleta e che incarna un primo passo di cambiamento dello sport femminile.

Hitomi Kinue nacque nel gennaio del 1907 nella prefettura di Okoyama, in un piccolo villaggio rurale. Visse un'infanzia

³ Benché le origini del femminismo si possano trovare nei secoli precedenti, è a partire dal XIX secolo che cominciò il cosiddetto femminismo della prima ondata (termine coniato nel 1968), ovvero il periodo di attivismo femminista volto al raggiungimento del suffragio universale.

⁴ Ideale tradizionale apparso per la prima volta alla fine del IX secolo. Durante questo secolo le donne dovevano essere sia maestre delle arti casalinghe, quali il cucito o la cucina, che delle virtù morali e intellettuali al fine di crescere figli forti e intelligenti per il bene della nazione.

del tutto eccezionale: sostenuta e spinta dai suoi genitori, Hitomi venne cresciuta con l'idea di eccellere sempre. Grazie al suo grande impegno, fu ammessa alla scuola superiore migliore della prefettura, dove iniziò a interessarsi allo sport: dapprima il tennis, poi l'atletica leggera. Dopo il diploma, entrò nella nuova scuola d'educazione fisica di Tōkyō, il *Nakaidō Taisō Juku*, ove si trasferì. Nel 1926 divenne, inoltre, la prima donna giornalista dello *Ōsaka Mainichi Shimbun*.

A partire dal 1923 il main focus di Hitomi Kinue divenne l'atletica leggera, disciplina in cui ottenne grandi successi, stabilendo record nazionali e internazionali. Partecipò dapprima ai *Jeux mondieux féminines* di Alice Millat⁵ e poi alle olimpiadi di Amsterdam 1928, che le valsero la medaglia d'argento negli 800 metri piani.

Gli importanti risultati ottenuti in campo sportivo e lavorativo portarono Hitomi a diventare una celebrità, ma al contempo la misero a confronto con la realtà della società dell'epoca: l'attività sportiva era ancora malvista e considerata dannosa per la salute della donna, nonché priorità del genere maschile. Ciò che per primo venne preso di mira dai media fu la sua identità di genere, in quanto risultava difficile pensare che le due figure di "vera donna" e "atleta di successo" potessero convivere nella stessa persona. Sin dal principio, i media si con-

centrarono sulla sua "insolita" fisicità. Anche dopo la vincita della medaglia d'argento, sebbene lodata per la sua performance, venne messa sotto accusa l'identità di genere di Hitomi, come si può evincere dalle domande poste da un giornalista del *Fujin Sekai*, nelle quali traspare bene l'opinione insita in buona parte della popolazione circa le donne atlete. Commenti sull'altezza e sul peso considerati "quasi quanto quello di molti uomini" ma anche sulla sua persona: "le persone non dicono di essere dubbiose sul fatto che tu sia veramente una donna?" oppure "non sarebbe divertente se tu fossi davvero un uomo? [...] potrebbe essere il colpo di scena principale, se dovessi scrivere un romanzo di mistero".⁶

Tornata da Amsterdam, Hitomi partecipò a molte conferenze in tutto il Giappone circa i suoi viaggi all'estero e lo sport femminile. Questo la portò a essere sempre più presente nell'opinione pubblica e i media, i quali continuarono a mettere in dubbio la sua identità nei modi più invasivi possibili. Persino i fan iniziarono a insultarla e in alcune stampe popolari si speculava sul fatto che potesse essere omosessuale o biologicamente maschile. È in questi commenti che si rispecchia il pensiero dell'epoca circa l'immagine della donna, vista ancora nei termini semplicistici delle sue doti riproduttive e della sua relativa inferiorità all'uomo.

⁵ Alice Joséphine Marie Milliat (Million da nubile, 5 maggio 1884 - 19 maggio 1957) fu la presidentessa della Fédération Sportive Féminine Internationale (federazione sportiva femminile internazionale) e svolse un ruolo centrale nella lotta al riconoscimento dello sport femminile a livello mondiale, organizzando i Giochi olimpici femminili volutamente in opposizione ai Giochi olimpici riservati agli uomini. Grazie a lei, a partire dalle Olimpiadi del 1928 iniziarono a essere introdotte le competizioni riservate alle donne.

⁶ *Fujin Sekai*, luglio 1929, 54-69 (via KIETLINSKI, Robin, *Japanese Women and Sport: Beyond Baseball and Sumo*, Londra, 2011, pp. 62-63).

Ciononostante, Hitomi continuò la sua carriera, tra gli allenamenti e il giornalismo, promuovendo lo sport femminile al massimo delle sue facoltà. Purtroppo, a causa di una polmonite contratta al rientro dai giochi femminili mondiali di Praga, morì il 2 agosto 1931. I media ne diedero l'annuncio, ovviamente continuando a speculare sul suo privato. Tuttavia, Hitomi Kinue è stata e continua ad essere la prima grande stella del mondo dello sport giapponese e il suo impatto ha aiutato a spianare l'irta strada della parità di genere per le generazioni future.

Per quanto il cielo dello sport giapponese si sia illuminato di altre stelle negli anni⁷, e il numero di donne partecipanti ai giochi sia cresciuto nel tempo, non sempre questo aumento è direttamente collegabile a un cambiamento ideologico circa l'uguaglianza di genere. Un "punto di mezzo" è rappresentato dalla squadra nazionale femminile giapponese di pallavolo che tra il 1962 e il 1964 divenne un vero e proprio mito.

Nel pieno del boom dell'industria tessile degli anni cinquanta, la maggior parte dei lavoratori nelle fabbriche erano donne

e molte aziende, al fine di attirare più manodopera giovanile, cominciarono ad allestire spazi per la pallavolo.

È in questi anni, che la squadra delle "streghe" venne fondata⁸. Inizialmente chiamato *Nichibō Kaizuka*, il team venne allenato da Daimatsu Hirofumi⁹, il quale sottopose le atlete a degli allenamenti durissimi svolti dopo il turno in fabbrica. Ottenuti i primi risultati nazionali, il team volle puntare sempre più in alto: dopo il secondo posto ai campionati del 1961, nel 1962 la squadra vinse la medaglia d'oro ai campionati battendo l'Unione Sovietica. È a partire da queste due competizioni che si iniziò a chiamare le giocatrici *Tōyō no Majo*, soprannome che e non possiede una connotazione solamente negativa¹⁰.

Benché le giocatrici e il loro coach desiderassero ritirarsi per poter "vivere la propria vita", il gruppo, pressato dalla Fondazione pallavolistica e numerosissimi fan, decise di tenere duro fino ai Giochi di Tōkyō 1964 dove vinse la medaglia d'oro, battendo nuovamente l'URSS.

A differenza di quanto accaduto a Hitomi Kinue, i media non si riferirono quasi mai a loro in termini di "bellezza", "fisicità"

⁷ Ne sono degli esempi: Maehata Hideko (前畑秀子, 20 maggio 1914 - 24 febbraio 1995) nuotatrice. Fu la prima donna giapponese a vincere l'argento (Los Angeles 1932) e poi l'oro (Berlino 1936) nello stile rana, nonché la prima donna a essere insignita del titolo di "persona di merito culturale" (文化功勞者 Bunka korōsha); Aoki Mayumi (青木まゆみ, 1 maggio 1953) nuotatrice che partecipò ai Giochi olimpici di Monaco 1972, ove vinse la medaglia d'oro.

⁸ Fondata nel 1954 nello stabilimento di Kaizuka, tra i membri vi furono Kasai Masae, Miyamoto Emiko, Tanida Kinuko, Handa Yuriko, Matsumura Yoshiko e Isobe Sata.

⁹ Daimatsu Hirofumi (大松博文, 12 febbraio 1921 - 24 novembre 1978) partecipò alla seconda guerra mondiale, prendendo parte alla battaglia di Imphal. Tornato dal conflitto, a partire dal 1953 cominciò ad allenare il team di pallavolo della Nichibo Kaizuka. Con il suo allenamento severo portò le pallavoliste a ottenere 175 vittorie consecutive e questo gli valse il soprannome di "Daimatsu il demone". Ritiratosi dal lavoro di allenatore, entrò in politica e nel 1968 venne eletto membro della Camera dei Consiglieri. Nel 2000 è stato aggiunto all'International Volleyball Hall of Fame.

Nel suo articolo, Iwona Merklejn spiega come il termine russo charodeika, tradotto come "strega", possa voler dire anche "fata". Ciò che accomuna comunque i due termini è la presenza di un potere sovranaturale, il quale si credeva fosse stato utilizzato dalle pallavoliste, accusate di aver fatto "qualche truccetto di magia".

o "identità", bensì ne commentarono ed esaltarono solo le doti sportive, la bravura e le capacità proprie di ogni giocatrice. Le uniche osservazioni sul loro aspetto avvennero nei momenti in cui si mettevano a confronto le piccole sportive giapponesi, dolci e femminili, con le atlete di altre nazionalità.

Idealmente, le *Oriental Witches* vengono ritratte, per via dell'allenamento a cui erano sottoposte e l'aura di "sacralità" che le circondava, come delle creature asessuate. Questo si riflette inoltre nel fatto che nessuna delle pallavoliste apparisse nelle interviste assieme a una figura maschile, se non il coach Daimitsu, visto simbolicamente da padre, amico e marito. Ciononostante l'immagine asessuata che potevano possedere non escludeva che fossero comunque "donne" nell'ideale collettivo dell'epoca Shōwa - come tali adempirono infatti ai ruoli di genere imposti, una volta ritiratesi dall'attività sportiva: casalinghe devote alla famiglia, donne semplici, infuse di una frugalità da preservare.

Si trattava di ragazze comuni, lavoratrici in fabbrica che grazie al duro lavoro di squadra e impegno erano riuscite a ottenere risultati straordinari e per questo associate alla figura di Cenerentola. Un'immagine alquanto incoerente però, che porta a una riflessione ulteriore. Difatti, se da un lato loro riuscirono a diventare famose, benché mai ricche, e godere di una vita all'insegna del successo, vi erano comunque mi-

gliaia di giovani donne che non possedevano alcuna speranza di ottenere una promozione, un salario maggiore, una vera parità. Indirettamente, l'immagine dipinta dai media delle pallavoliste venne quindi a costituire un modello al quale le donne potessero aspirare e, nel contesto sociale dell'epoca Shōwa, le *Oriental Witches* incarnavano dei valori sociali da conservare: il duro lavoro di squadra e il rispetto dell'autorità senza mai metterla in dubbio.

Con il passare degli anni e l'arrivo del XXI secolo aumentarono le categorie dei Giochi nelle quali le donne potevano partecipare e brillare, tra le quali il jūdō, riconosciuto come sport ufficiale a partire dai Giochi di Barcellona 1992.

Una donna che spiccò particolarmente in questo ambito fu Tamura Ryōko. Aggiudicatasi il primo posto al Campionato Mondiale di Jūdō femminile a Fukuoka nel 1990, partecipò e vinse la medaglia d'argento alle Olimpiadi del 1992 e alle Olimpiadi d'Atlanta del 1996. Tamura continuò ad allenarsi duramente fino a raggiungere il suo obiettivo, vincendo la medaglia d'oro ai Giochi di Sydney 2000 e a quelli di Atene 2004. Nel 2003 si sposò e nel 2005 nacque il suo primo figlio, Yoshiaki. A differenza di quanto accaduto con le Streghe d'Oriente, Tani non si fermò mai completamente e nel 2007 vinse un'ulteriore medaglia d'oro ai Campionati del Mondo a Rio de Janeiro e una di bronzo ai Giochi di Beijing 2008.

¹¹ Kanō Jigorō (嘉納 治五郎, 10 dicembre 1860 - 4 maggio 1938) fu un educatore e jūdōka. Partendo dalle basi del *jūjutsu*, Kanō creò l'arte marziale conosciuta come *jūdō* (柔道) e nel 1882 fondò il *Kōdōkan* (講道館), ovvero la sede centrale dell'insegnamento del *jūdō*.

A partire dal 2010 Tani rivolse il proprio interesse alla politica, candidandosi nell'aprile dello stesso anno per il Partito Democratico del Giappone e per poi venir eletta nella Camera dei consiglieri¹². Nell'ottobre 2010 annunciò il ritiro definitivo dal jūdō, a causa delle difficoltà riscontrate nel perseguire interessi al di fuori del servire il proprio partito.

Tani Ryōko con la sua carriera ha completamente ridefinito i limiti di ciò che le donne giapponesi potevano fare, rappresentando un punto di rottura importante riguardo la concezione passata di ciò che dovrebbe essere una "buona moglie e saggia madre". Sette volte campionessa mondiale di jūdō, cinque volte medaglia olimpionica, madre di due figli e membro della più importante camera del Governo del Giappone,

Tani ha mostrato come la vita politica, il lavoro, l'attività sportiva e la maternità siano tutte strade contemporaneamente percorribili nella vita di una donna.

Alla luce delle figure e delle storie che abbiamo appena visto, possiamo comprendere come l'immagine della donna-atleta nella storia del Giappone sia stata da un lato una rappresentazione mediatica indiretta del contesto storico-sociale in cui si trovava e dall'altro sia stata anche una sorta di rivoluzionaria resistenza agli ideali conservatori del mondo. Quello della ridefinizione di femminilità e di libertà della donna in ambito sportivo è un processo assai lungo e mutevole che ha avuto modo di svilupparsi e di progredire proprio grazie ai successi, alle lotte e ai trionfi con cui ogni singola atleta ha contribuito.

¹² La Camera dei consiglieri (参議院, *Sangiin*) è una delle due camere costituenti la Dieta del Giappone (国会, *Kokkai*). Deriva dalla Camera dei pari (貴族院, *Kizoku-in*) del periodo prebellico e rappresenta l'equivalente della Camera dei lord britannica. La Camera dei consiglieri è la camera alta della Dieta, mentre la camera bassa è detta Camera dei rappresentanti (衆議院, *Shūgiin*).



MENDAN

INTERVISTE

面 談

Cosa succede quando le proposte dei membri di Gesshin sono troppe e non si riesce a organizzare un evento per ognuna di esse? Troviamo modi nuovi per portarvi all'attenzione argomenti interessanti tramite la voce di esperti e professori con cui veniamo a conoscenza.

Intervista a Loris Usai

Riflessioni sulla comunità LGBTQIA+ in Giappone

A cura di Alessandro Morgera

Conversazione con Loris Usai, traduttore e interprete residente da diversi anni in Giappone. Grazie alle sue ricerche, pubblicazioni e al continuo impegno come content creator sui social, è diventato negli ultimi anni uno dei punti di riferimento principali per la diffusione in Italia di notizie riguardanti la comunità LGBTQIA+ giapponese. Loris ci guida attraverso una lucida, ma sempre personale, analisi della situazione attuale in Giappone.

Cosa significa oggi, secondo la tua esperienza, appartenere alla comunità LGBTQIA+ in Giappone? Quali sono le principali problematiche?

«Ecco, iniziamo subito col dire che l'elemento chiave della domanda sul quale bisogna porre una certa enfasi è proprio "secondo me". La risposta a questa domanda, infatti, non potrà che essere molto personale e diversa da persona a persona. Nel mio caso mi sento di dire che, in un certo senso, mi ritrovo a rivestire una posizione ambivalente: faccio parte della comunità LGBTQIA+ in Giappone e allo stesso tempo, in quanto straniero, non ne faccio completamente parte. Ci sono quindi molti filtri che si applicano alla risposta. Ne consegue, infatti, che quel che significa far parte della comunità LGBTQIA+ per un giapponese

non sarà sicuramente la stessa cosa che significa per me. Bisogna innanzitutto avere in mente questa distinzione fondamentale. Detto ciò, quello che significa per me è prenderne parte in determinati casi e limitarmi al ruolo di osservatore esterno in molti altri. Essenzialmente, questo perché alla base ho un background molto diverso, ovvero quello del Paese da cui provengo. Non è possibile, perciò, slegare la mia esperienza personale da un discorso di continuo confronto. La comunità LGBTQIA+ giapponese è una comunità organizzata a compartimenti stagni, così come molti altri ambiti della società giapponese, del resto: vi sono ambienti riservati perlopiù ai giapponesi, mentre in altri sono molto più benvenuti gli stranieri. C'è, perciò, questa netta distinzione tra stile di vita straniero e stile di vita giapponese che si av-

verte in modo molto forte anche all'interno della comunità LGBTQIA+. Per me quindi significa ritagliare un pezzo di "Occidente" in Giappone, ma viverlo declinato secondo le diverse influenze dell'esperienza locale. Tuttavia, è impossibile non sottolineare che – da un punto di vista oggettivamente quantificabile in termini sia sociali che legali – sono molti i traguardi che purtroppo il Giappone al momento ancora non può vantare. Proprio per questo, alcuni componenti della comunità LGBTQIA+ straniera, a lungo andare, sono portati a lasciare loro malgrado il Giappone, in quanto Paese che offre una tutela limitata dei propri diritti. Perciò, per concludere, significa anche fare i conti con una società che si trova ancora nel mezzo di determinate battaglie che, fortunatamente, sono state già portate a termine in molti altri Paesi».

Da questo ottobre sono in totale 121 i comuni e 5 le prefetture che hanno istituito il cosiddetto "Partnership Certification System". Di fatto, però, i diritti concessi da quest'ultimo alle coppie dello stesso sesso sono molto limitati. Considerando la velocità graduale del cambiamento, quali dovrebbero essere i prossimi passi da compiere in tal senso?

«Com'è facilmente intuibile, dare una risposta a questa domanda non è semplice. I passi da compiere sono ancora moltissimi. Tali questioni al momento sono affidate alle singole prefetture e alle singole unità amministrative locali. Il Partnership Certification System—nell'originale giapponese パートナーシップ宣誓制度 *pātonāshippu sensei seido*—infatti, è qualcosa che viene deciso localmente e quindi non regolamentato dal Governo, anche se,

attualmente, è in corso un movimento che mira ad una sua approvazione uniforme su tutto il territorio giapponese. Inoltre, Yuriko Koike – attuale governatore di Tōkyō – ha recentemente dichiarato che entro la fine del 2022 il sistema delle partnership verrà esteso a tutta l'area metropolitana della capitale. Nonostante il Partnership Certification System rappresenti un primo passo importante e garantisca alcune agevolazioni minori, al di là del suo significato simbolico, non ha però un utilizzo pratico particolare per quanto riguarda la maggior parte degli aspetti legati alla quotidianità e alle questioni legali. Di fatto, quindi, al momento non esiste in Giappone una legge che consenta una vera e propria unione tra due persone dello stesso sesso. La mancanza di una legge di questo tipo è un problema gravissimo, soprattutto se si pensa che il Giappone è l'unico paese del G7 che non ha ancora qualche regolamentazione normativa o legale in tal senso. Il problema principale è quello legato alla necessità di cambiare alcune parti della Costituzione, cosa sicuramente non semplice in un Paese generalmente abbastanza restio al cambiamento.

Il 17 Marzo di quest'anno c'è stato però un caso che ha avuto un'enorme risonanza mediatica sia in Giappone che all'estero, in quanto, per la prima volta, un tribunale giapponese ha dichiarato incostituzionale il rifiuto di riconoscere il diritto di unirsi in matrimonio alle coppie dello stesso sesso. Il 14 febbraio 2019, tre coppie dello stesso sesso residenti in Hokkaidō – due coppie di uomini e una coppia di donne – hanno avviato un'azione legale congiunta contro il Governo. La motivazione di questa scelta risiede nel fatto che, al momento della pre-

sentazione della domanda di matrimonio, il comune locale ha rifiutato la richiesta di queste coppie sulla base del fatto che la legge non riconosce questo tipo di unioni. La tesi sostenuta dai querelanti si articolava, essenzialmente, su tre punti principali: l'articolo 24, l'articolo 14 e l'articolo 13 della Costituzione. Secondo i querelanti, infatti, il primo, il quale afferma che "il matrimonio sussiste con il consenso di entrambi i sessi", non precluderebbe i matrimoni tra persone dello stesso sesso. In aggiunta, l'articolo 14 – che stabilisce l'uguaglianza di ogni cittadino davanti alla legge – e l'articolo 13 – che tutela il diritto alla felicità e alla realizzazione personale – sarebbero chiaramente violati da questo tipo di discriminazione, basata solamente sull'orientamento sessuale. La giudice Tomoko Takebe ha parzialmente accolto la richiesta dei querelanti. Infatti, seppur le problematiche relative agli articoli 24 e 14 non siano state riconosciute come sufficienti per sostenere la tesi dell'accusa, la sentenza del tribunale di Sapporo afferma che il rifiuto di unire in matrimonio due individui dello stesso sesso viola il concetto di uguaglianza di tutti i cittadini stabilito dall'articolo 14 e che sia quindi da definire incostituzionale. Anche se per quanto riguarda l'aspetto pratico, purtroppo, la sentenza non rappresenta qualcosa che comporti un cambiamento immediato, possiamo sicuramente affermare che un piccolo traguardo abbastanza significativo sia stato raggiunto con questo episodio».

Recentemente abbiamo assistito a un triste parallelo tra Italia e Giappone per quanto riguarda la mancata approvazione di un disegno di legge contro l'omobitranfo-bia. Alla luce di ciò, quali sono

secondo te le affinità e le differenze nel modo di reagire della comunità LGBTQIA+ giapponese e quella italiana?

«A mio avviso, la principale differenza sta nel fatto che in Italia, nei giorni immediatamente successivi alla mancata approvazione, ho visto un diffuso – e più che giustificato, sempre secondo la mia opinione – sentimento di rabbia e molto attivismo, reazioni che purtroppo invece non si è replicata in Giappone. Possiamo anche dire che in quest'ultimo, per quando riguarda l'individuo medio, l'attivismo è pressoché inesistente. Non è raro che le persone qui preferiscano non esporsi e non interessarsi a determinati argomenti e non a caso negli ultimi anni stanno nascendo dei movimenti di sensibilizzazione per incoraggiare i giovani ad avvicinarsi, per esempio, al mondo della politica. Le Olimpiadi sarebbero state l'occasione perfetta per portare avanti questo discorso ma, complici la poca disponibilità al dialogo da parte del partito Liberal Democratico e le criticità portate dalla situazione sanitaria, purtroppo, non è stato possibile discuterne in modo appropriato entro l'ultima sessione utile prima della messa in atto del grande evento. Io stesso sono stato al *sit-in* di protesta organizzato lo scorso maggio fuori la sede del partito e, anche in questo caso, ho potuto constatare che il numero di partecipanti era piuttosto ridotto. Al contrario, in Italia ho visto intere piazze gremiti non solo dai diretti interessati, ma anche da tutti coloro che hanno deciso semplicemente di sostenere questa causa come alleati. Ciò, però, non deve erroneamente portarci a credere che la maggior parte dei giapponesi sia contraria, ma più semplicemente che in molti casi sia diffusa questa mancanza di interesse nell'impe-

gnarsi in determinate battaglie sociali in modo attivo. Allo stesso tempo, comunque, devo dire che, rispetto ai manifestanti stessi, erano moltissime le associazioni intervenute al *sit-in*. Sono infatti parecchi i movimenti organizzati nati in Giappone per il sostegno dei diritti della comunità LGBTQIA+.

Dal punto di vista istituzionale, in effetti, il Giappone può senz'altro vantare molte realtà degne di nota. Ad esempio, nel 2018 è stato fondato a Shinjuku, in vista delle Olimpiadi, Pride House Tokyo: la spinta propositiva dietro la nascita di questo ente è stato proprio il voler uniformarsi agli standard dello spirito olimpionico e il desiderio di evitare che alcuni atleti venissero discriminati in base al loro orientamento sessuale. Questo movimento si è trasformato poi nella costruzione di un luogo fisico per chiunque volesse conoscere questa realtà e avere maggiori informazioni riguardanti la comunità LGBTQIA+. Pride House Tokyo è rimasto operativo anche dopo la conclusione dei Giochi olimpici e organizza tuttora diverse attività di orientamento e sensibilizzazione, potendo, inoltre, vantare all'attivo, tra i membri del comitato, una serie di personalità di spicco. Un'altra realtà che è impossibile non citare è Marriage for Japan, un'associazione che lotta nello specifico per il riconoscimento del diritto al matrimonio per le coppie dello stesso sesso. Volendo fare altri esempi a livello territoriale, ci sono varie associazioni con base a Ōsaka che si occupano di sensibilizzazione nell'area del Kansai. Infine, negli ultimi anni sono nati diversi motori di ricerca di lavoro pensati appositamente per persone dello spettro LGBTQIA+, per facilitare la ricerca di aziende sensibili al tema e orientate verso standard maggiormente inclusivi».

Molte società moderne rimangono ancorate a una visione della realtà prettamente eteronormativa. Ne è un chiaro esempio la disinformazione che caratterizza argomenti come la differenza tra orientamento sessuale e identità di genere. Da quel che hai potuto constatare attraverso i tuoi vari approfondimenti, qual è il punto di vista delle nuove generazioni in Giappone in merito?

«Questa domanda si ricollega perfettamente a ciò di cui parlavamo poco prima. La mancanza di interesse riguardo determinati argomenti, infatti, non si traduce necessariamente in una mancanza di flessibilità mentale. Per citare qualche dato, nel 2015 – in concomitanza all'introduzione da parte della circoscrizione di Shibuya del Partnership Certification System – sono stati condotti in Giappone alcuni sondaggi in merito alla questione dei matrimoni tra coppie dello stesso sesso. In tale occasione, sono stati presi in esame un campione di 2600 persone di ambo i sessi, appartenenti a una fascia di età compresa tra 20 e i 79 anni. Il 51.1% di intervistati in totale si è dimostrato favorevole o comunque abbastanza favorevole. I risultati però sono ancora più interessanti se si va ad analizzare quanti sono stati i consensi nelle diverse fasce d'età. Il 71% degli intervistati tra i 20 e i 30 anni ha risposto, infatti, in maniera fortemente favorevole. Nel 2019 è stato ripetuto il medesimo sondaggio prendendo in analisi lo stesso quantitativo di persone. I risultati sono stati ancora migliori: un totale di circa il 65% – non più il 51% – si è dimostrato favorevole, con un picco tra i giovani che raggiunge più dell'80%. A distanza di soli quattro anni, perciò, lo stesso sondaggio pone l'accento su una tendenza di crescita fortemente po-

sitiva, soprattutto tra le nuove generazioni di giapponesi. Per rispondere alla domanda, credo che una delle cose positive delle persone che abitano in Giappone sia proprio l'umiltà di ascoltare e di voler comprendere davvero ciò che l'interlocutore sta cercando di spiegare. Il vero problema va ricercato sicuramente a livello istituzionale. Purtroppo, c'è un distacco enorme tra chi governa e chi viene governato in questo Paese, con politici che forse non hanno ancora molto chiaro quale sia davvero la situazione attuale e quali siano i cambiamenti di cui la società necessita».

In un momento storico così delicato, è necessario fare il possibile per non lasciare che la voce di una comunità che non chiede altro che le siano riconosciuti i più basilari diritti umani venga nuovamente ignorata. Alla luce di quanto già detto, quanto è importante oggi fare attivismo?

«Detto nel modo più semplice possibile, fare attivismo è fondamentale. Sono un fervente sostenitore del coming out, credo sia proprio un dovere morale dei componenti della comunità, anche se ovviamente mi rendo conto che esistono situazioni e contesti in cui farlo sia molto più complicato. Nessuna conquista arriva da sola e per ogni vittoria—piccola o grande che sia—ottenuta dalla comunità LGBTQIA+ fino a questo momento, c'è sempre dietro qualcuno che ha avuto il coraggio di mettersi in discussione facendo sentire la propria voce e rischiando anche, in alcuni casi, la vita. Per questa ragione comprendo chi ha delle difficoltà, però non mi sento di condividere questo atteggiamento. Al di là delle occasioni più rilevanti, secondo me è importante fare attivismo nella vita di tutti

i giorni. D'altronde anche le grandi rivoluzioni possono essere il risultato della somma di tanti piccoli passi—fatti anche timidamente—nella giusta direzione. Non parlo perciò di stravolgere completamente la propria vita, ma già il solo impegnarsi nel sensibilizzare la propria cerchia di conoscenze sarebbe di per sé una conquista enorme. Per quanto mi riguarda non perdo occasione di fare coming out ogni volta che si presenta l'opportunità, perché credo sia fondamentale instillare nei pensieri delle persone il semplice fatto che esistiamo e che non tutti debbano necessariamente rispondere ad aspettative frutto di una visione della realtà ancora troppo unilaterale. Proprio per questo quando qualcuno che non conosco mi domanda per esempio se ho una fidanzata, o se mi piacciono le ragazze giapponesi, sono sempre pronto a correggere il tiro e a comunicare con il sorriso al mio interlocutore che le sue domande non tengono conto di uno spettro più ampio di possibilità nelle quali la persona con cui stiamo parlando può identificarsi. Sono contento di avere modo di affrontare questo discorso, è un argomento cui tengo molto. Avendo subito sulla mia pelle questo tipo di schema mentale, non mi permetterei mai di decidere in maniera aprioristica quello che la persona che ho davanti debba essere o meno. Per questa ragione, organizzo anche diversi workshop su temi come l'interculturalità e la globalizzazione in varie municipalità di Tōkyō per sensibilizzare la comunità locale e, ogni volta, mi rendo conto di quanto sia forte la necessità di fornire alle persone strumenti di questo tipo. Per me l'attivismo è tutto, si può dire infatti che ne abbia fatto un vero e proprio stile di vita. Bisogna parlarne con i propri affetti più cari,

parlarne al vicino di casa, parlarne sui social: semplicemente parlarne, sperando un giorno di riuscire finalmente a normalizzare il concetto».

Avresti delle letture da consigliare a chi volesse approfondire gli argomenti trattati durante l'intervista?

«Avrei qualche lettura da consigliare, ma al momento gran parte di questi testi è disponibile solamente in giapponese. Sono però disponibili in lingua inglese alcuni testi a cura di Mark J. McLelland, sociologo e storico australiano, che ha analizzato l'omosessualità in Giappone sia in chiave storica che in chiave più moderna. Bisogna, però, aggiungere che questi testi—nonostante offrano sicuramente diversi spunti molto interessanti – non rispecchiano ovviamente in maniera fedele il panorama della comunità LGBTQIA+ in Giappone dei nostri giorni, essendo stati scritti diversi anni fa. Per quanto riguarda testi in lingua italiana che parlino in maniera esaustiva dell'argomento, mi permetto timidamente di consigliare il mio libro, *Trent'Anni di Barazoku*, che narra della genesi e dello sviluppo per l'appunto di *Barazoku*, la prima rivista rivolta esclusivamente a un pubblico omosessuale – perlopiù

maschile—in Giappone.

Trent'anni di Barazoku nasce inizialmente come ricerca per il mio percorso di Laurea Magistrale ed è proprio nel corso delle ricerche svolte per questo progetto che ho avuto l'opportunità di conoscere il fondatore della rivista—nonché ex caporedattore—Itō Bungaku, intrecciando con lui un bel rapporto di amicizia. Devo dire che Itō mi ha aiutato moltissimo: si è dimostrato infatti disponibile sin dal primo momento e mi ha fornito molto materiale, oltre alla sua più completa partecipazione al progetto in generale. *Trent'anni di Barazoku* è uno studio socio-culturale incentrato sul ruolo centrale di Barazoku come punto di partenza per la formazione di un'identità di genere omosessuale in Giappone, tramite la creazione di nuovi spazi interattivi fisici e virtuali. È la storia di una rivista che nasce da un'intuizione quasi del tutto casuale e dei personaggi che ruotano attorno ad essa che, procedendo anche per tentativi e per errori durante gli oltre trent'anni di pubblicazione, arriveranno alla fine a gettare le solidi basi attorno alle quali la comunità omosessuale giapponese ha cominciato ad interagire e a riconoscersi come gruppo».

Se vi interessa approfondire gli argomenti trattati all'interno dell'intervista, vi consigliamo la lettura di *Trent'anni di Barazoku*, un'opera incentrata sul ruolo pionieristico svolto dalla rivista *Barazoku* nella creazione di nuovi spazi per l'interazione della realtà omosessuale in Giappone.

www.rorisuinjapan.com

[rorisu_in_japan](https://www.instagram.com/rorisu_in_japan)

[Loris Usai](https://www.facebook.com/LorisUsai)



Intervista a Giada Palumbo

Esperienza di un'italiana in Giappone

A cura di Irene Greco

G iada Palumbo, classe 1992, è una ragazza che da Trento si è trasferita a Kyōto con il sogno di lavorare in Giappone. Terminati gli studi in Italia, si è trasferita nell'antica capitale nipponica per perfezionare lo studio della lingua giapponese. Si è poi diplomata presso una scuola specializzata in moda a Ōsaka e ad oggi lavora in un'azienda impegnata nel medesimo settore.

Quali step hai affrontato la prima volta che ti sei avventurata in Giappone?

«La prima volta non è stato molto difficile: ho fatto il passaporto, che prima non avevo, e sono partita con un visto turistico. Ho frequentato una sorta di *senmon gakkō*¹ di Ōsaka che voleva provare a trasformare una parte della sua struttura in nihongo *gakkō*²: difatti, eravamo in tutto cinque ragazze e proprio per questo motivo venivamo particolarmente seguite. Eravamo in poche e probabilmente volevano fare bella figura, sia perché era la prima volta che avevano studenti stranieri, sia perché la maggior parte di noi era europea. In sostanza, ci hanno facilitato moltissimo anche dal punto di vista economico: avevamo una casa grandissima tutta per noi che abbiamo pagato

davvero una sciocchezza. A pensarci, credo sia stato solo per i motivi che ti ho detto».

Dunque avete ricevuto un trattamento di favore in quanto europee. Che si possa parlare di *white privilege*?

«Penso ne sia un chiaro esempio. Tra di noi c'era una ragazza cinese, o taiwanese, non ricordo, e lei non è stata trattata come siamo state trattate noi».

Per trovare lavoro, invece, come hai fatto?

«Ho iniziato a cercare lavoro quasi otto mesi prima di conseguire il diploma alla *senmon gakkō* e l'ho trovato solo due settimane prima del termine massimo. Ho chiesto aiuto alla mia scuola, ma non mi sono sembrati molto propensi ad aiutarmi. Mi sono messa a cercare da sola su *HelloWork* e *Indeed*. Non è stato semplice ingranare,

¹ scuola professionale, specialistica.

² scuola di lingua giapponese per stranieri.

complice anche il fatto che ho trovato alcune persone che mi hanno letteralmente detto di "tornarmene al mio paese". Sono comunque riuscita a fare dei colloqui effettivamente decenti, che tuttavia non hanno avuto esito positivo. Fortunatamente, in centro a Ōsaka c'è una sede di *Hello-Work* adibita ad aiutare gli stranieri, e lì sono stati in grado di darmi un aiuto più concreto. È stato così che ho trovato l'azienda che poi mi ha assunta».

Come ti trovi presso questa azienda?

«Questo lavoro mi piace molto e le cose stanno andando bene, sono ancora incredula pensando a com'era partita la mia ricerca. Ricordo che un'azienda, ad esempio, mi fece fare tre colloqui, assicurandomi addirittura che mi avrebbe assunta, per poi invece sparire nel nulla. Per loro dovetti fare anche dei disegni. In tutto, sono quattro anni e mezzo che vivo in Giappone, ma la ricerca del lavoro è stata davvero l'esperienza più traumatica».

Che episodi ti è capitato di vivere?

«Mi è capitato di sostenere dei colloqui in cui era palese che non avessero alcuna intenzione di darmi una chance, ma che volessero solo vedere una scimmia ammaestrata. È stato disarmante. E la cosa che più mi ha lasciata basita, a posteriori, è stata realizzare di non essermi resa conto di quello che stavo subendo e sopportando, tanto mi sembrava "normale". Quando l'ho raccontato a mia madre, è stata lei a farmi notare che persone del genere, per come mi avevano trattata, sarebbero state denunciabili.

Per farti capire, con *HelloWork* funziona così: trovi un lavoro che potrebbe interessarti, mandi la tua richiesta e poi chi lavora per il sito domanda all'azienda se è

interessata a una persona del genere—fornendo dati quali sesso, età, nazionalità ed esperienza. Per esempio, una di quelle che mi avevano incuriosita è stata brutale con me, ma onesta: hanno detto subito che erano una piccola azienda di cinque persone, tutte giapponesi, e che non potevano permettersi di garantire un visto lavorativo a una straniera. Altre realtà, invece, prima mi hanno illuso dicendomi che mi avrebbero assunta e poi, quando sono arrivata, hanno trovato solo scuse per non farmi firmare un contratto, sostenendo di non essere sicuri di voler prendere con sé una straniera. [...] Per fortuna non tutte erano così. Il posto che ho trovato è incredibile, anche per loro sono la prima straniera a cui hanno dovuto fare il visto: in precedenza avevano avuto solo un ragazzo cinese, ma essendo sposato con una giapponese il problema non si era posto».

Mi piacerebbe tornare, benché mi dispiaccia parlarne, agli episodi di discriminazione che hai vissuto in Giappone. Razzismo o sessismo sono diffusi in tutto il mondo, ma vorrei che mi dessi altri esempi concreti di vicende che ti sono capitate.

«Come ti raccontavo, la ricerca del lavoro è stata estenuante proprio per questo motivo. Nel momento in cui hai la fortuna di fare qualche colloquio serio ti rendi conto quanto in altri casi, invece, vogliono solo prenderti in giro, con battute e simili. Diventa chiaro il fatto che non vogliono assumerti, ma solo guardarti e ridere di te. È un peccato per tutte quelle persone che, come me, sono in Giappone con intenzioni serie. Avere a che fare con questo genere di datore di lavoro è snervante e alle volte pure dispendioso, non solo in termini di tempo: mi è capitato di dover an-

dare nel luogo più remoto di Kyōto per fare un colloquio di persona».

Oltre alle battute hai ricevuto anche domande indiscrete?

«La classica domanda che viene posta—se si è donna, ovviamente—è se si è fidanzate e se ci si vuole sposare. Presumo sia perché, nella concezione di queste persone, quando si ha un compagno fisso da tanti anni è doveroso convolare a nozze, e qualora ciò accada, in quanto donna, si dovrà rimanere a casa. Una cosa che mi rende felice è il fatto che, dove mi hanno assunta, non mi hanno fatto questa domanda. C'è da dire che, però, sono stati gli unici, e questo è sconcertante. Vorrei raccontare un aneddoto per alleggerire un po' quest'intervista: ho fatto il colloquio con l'azienda per cui lavoro con un capo ufficio, e solo alla fine è arrivato il direttore, un vecchietto adorabile. A *interview* conclusa, quest'ultimo mi ha detto: "Stai tranquilla, che tanto la stampante è italiana, quindi un'italiana ce la assumiamo". E poi mi danno sempre da mangiare, la sera è il direttore stesso che va al supermercato, prende il pane che avanza, o i tramezzini, il succo o il caffè, torna da noi e ce li lascia. Una mia collega mi aveva avvisato che mi avrebbe fatto ingrassare! (ride)

Però discriminazioni di genere ne ho subite in quantità, e non solo io—che ho l'aggravante, per così dire, di essere anche straniera. Nell'hotel in cui lavoravo prima, tutti i colleghi maschi erano stati promossi manager, mentre le colleghe femmine no.

A suo tempo, ho fatto anche la cameriera per qualche mese, e il capo aveva puntato, non so secondo quale criterio, me, un'altra ragazza—la prendeva in giro perché non si sarebbe iscritta all'università finite le superiori—e un

ragazzo in quanto "troppo femmineo". Era un mobbing continuo. Mi ha detto, una volta, che non ero abbastanza intelligente per fare la cameriera. Gli ho solo risposto: "Penso di esserlo", e me ne sono andata».

Terribile...

«Ma non è finita qui. Quando ho lavorato in hotel episodi del genere avvenivano in continuazione. Capitava spesso, ad esempio, che durante il check-in o il check-out chiedessero di poter parlare con "qualcuno di giapponese", o per lo meno non con un'europea. C'era chi, invece, non aveva il coraggio di esporsi così direttamente, ma continuava comunque a guardarmi torvo o a non rispondermi nemmeno. Ad esempio, una volta un cliente ha passato tutto il tempo del check-in a giocare al cellulare pur di non darmi retta. La ragazza che lo accompagnava era mortificata ma non poteva firmare lei, in quanto era stato il compagno a prenotare a nome suo. Alla fine, scocciato, ha firmato. Oppure, mi è capitato che un altro cliente non si fidasse dei conti che avevo fatto, secondo lui non ero in grado: al che ho preso la calcolatrice, e mi ha costretto a fare tutti i passaggi sotto i suoi occhi. Benché fosse risultato lo stesso importo che avevo dichiarato all'inizio, continuava a sostenere che non fosse corretto.

Non si tratta solo di episodi avvenuti sul lavoro, venivo discriminata anche al di fuori di un contesto simile. Una volta mi trovavo in bicicletta sulla ciclabile, e in mezzo c'era una signora a piedi. Ho rallentato per non investirla, ma questa ha cominciato a inveirmi contro urlandomi che ero una sporca straniera che voleva comandare, il tutto cercando di colpirmi con un ombrello sugli stinchi. Non sono riuscita a reagire, per quanto disarmante fosse.

Cos'altro potevo fare, se non andarmene?

Poi capitano i classici episodi della metro: ero seduta e l'unico posto vicino a me era vuoto—come di consuetudine. Una coppia è salita ad una fermata, il ragazzo ha chiesto alla ragazza se voleva sedersi, ma lei ha risposto: "No no, non me la sento"».

Un altro grande classico è quello dei tatuaggi.

«Generalmente non ho problemi con i miei tatuaggi, anche se, soprattutto all'inizio, facevo in modo di nasconderli. Di solito, poi, i *sentō*³ sono *tattoo-friendly*.

Mi è capitato di tornare in uno in cui ero già stata tre o quattro volte, tanto che avevo pure fatto la tessera. La proprietaria mi co-

nosceva ormai, e io le ricordavo comunque ogni volta che ero "quella con i tatuaggi". Mentre mi stavo lavando, una madre mi ha notata, si è stretta la figlia a sé e l'ha allontanata da me come se fossi un'assassina. Era terrorizzata. Si è diretta verso il telefono delle emergenze e l'ha utilizzato per chiedere al gestore di cacciare me una mia amica che mi accompagnava. Così la signora del *sentō* ci ha raggiunte per dirci che dovevamo andarcene, proprio a causa dei tatuaggi. È stata anche gentile, ci ha rimborsate. La mia amica ha cercato di fare presente che era una stupidaggine, ma siamo comunque dovute andare via. Volenti o nolenti, ci siamo dovute adattare».

³ bagni pubblici.



Interview to Gesshin

Lorenzo Sgrevi, Sabrina Pellegrini
and Rosaria Scarfò for Keio University

Written by Karen Maruyama



Karen: Thank you all so much for gathering today! Let us start with the first question. Can you summarize your background profile?

Rosaria: «Hi! I'm Rosaria Scarfò. I'm currently engaged in the Master's Degree program in Language and Civilization of Asia and Mediterranean Africa at Ca' Foscari University of Venice. I was to start an exchange program in Japan from March 2020, but it was cancelled and/or postponed for two years. Still, I took part in two projects offered by Ca' Foscari and funded by Japan Foundation. One is the "Japan Foundation Virtual Business Project" in which I worked as team

manager, creating 15 videos including interviews to Ca' Foscari alumni working Japanese-related jobs all around the world. The other one was "Virtual *Ryūgaku*¹ 2 (Empowerment through SDGs)", participating as a facilitator. I'm a member of Gesshin since 2018, so from the very start!».

Lorenzo: «Hi, I'm Lorenzo Sgrevi. I'm a Master's student and I've been studying Japanese language and culture for four years. My only "abroad" experience was doing a virtual exchange with Nanzan University in Nagoya for three months from September to December 2021, all from my bedroom in Italy. Virtual

¹ Two-month-long project organized by prof. Marcella Mariotti at Ca' Foscari University of Venice and funded by The Japan Foundation, which aims at creating virtual study-abroad opportunities for students who were forced to give up their internship or short or long term study abroad programs in Japan due to the outbreak of the coronavirus.

Ryūgaku was really tiring, but still, with the Covid situation, it was the best way to broaden my studies outside my University».

Sabrina: «I'm Sabrina Pellegrini, a 2nd year student of the Master's Degree at Ca' Foscari. I also have no experience of studying abroad, because I was supposed to be in Japan from September 2021 to July 2022 at Sophia University in Tokyo first and then at Oita University in Kyushu. I had an opportunity for a virtual exchange, so I did it until the beginning of November. However, I found it hard to keep going because I had to take classes at 2 AM and after a while I was lagging behind with the assignments. Now I'm getting back to the studies at Ca' Foscari».

K: Okay, so let's move on to the second question. Can you share when and why you got interested in Japanese language, politics, cultures, economics, etc?

L: «Actually, I had never had a real interest in Japanese culture as a child. I read and watched some manga, but just for fun. Actually, at first had chosen to study Chinese philosophy at University, but the night before the entrance exam I changed my mind to study Japanese instead! I thought studying and living in China was not the right choice for me because of the absence of total freedom of expression. Instead, I pursued my interests in Chinese philosophy in the context of Japanese culture».

S: «I studied for a year psychology first. It's a completely different field, right? After High School I wanted to try both psychology and Japanese studies, but after studying psychology I realized I didn't want to spend my life studying it. So, I moved on to Japanese. I mostly find every subject interesting and

don't have a single passion, so I try to approach as many topics as possible. I do enjoy studying Japanese contemporary theater and performance, so that may be my field. I'm studying language mostly for the sake of speaking directly to Japanese people in their language and then make any exchange I might have with them easier, regardless of the job I will do after graduating».

R: «Pretty much on the same line with Sabrina about wanting to do anything possible! During my last year of high school, I decided to begin studying Japanese privately with a professor to challenge myself because I was in doubt between studying Physics and Japanese. Though I wanted to make the most of my Astrophysics study in high school, I found it super interesting to learn a language. So, I challenged myself to see if I was capable to do it. I passed the admission test screening, and now my interests are mainly on the concepts of space and time, in particular the concepts of Dystopia and Heterotopia that I used as a focus of my research for the last three years!».

K: What kind of role are you responsible in Gesshin?

S: «I was President of Gesshin until September. I'm still a member and help with some projects I started previously, such as events and conferences».

R: «Right now, I'm a student associate too. I was responsible for communication and social media from December 2020 until September 2021. Also, I'm a member of the PR group too».

L: «For the last two months I was focusing on studying for the virtual exchange, but the previous years I've organized a series of conferences about philosophy and religion».

K: What's the most memorable achievement regarding your activities?

R: «Well, regarding communication and social media, our Instagram account numbered 400 followers when we started but that increased to 1000 followers in a really short span of time. Also, I organized a conference named *Tradurre la letteratura giapponese in Italia*² with Gaia Benetti, Sara Sarti and Chiara Zanon, with the biggest number of participants in the history of our Association. We invited translators from Japanese language to Italian and we received over 400 of applications though the maximum people we could host was unfortunately only 300».

L: «I remember when I organized a conference called *Dal Brasile all'India: una vita per la religione*³. I interviewed Lama Michel Rinpoche and it was very satisfying to hear his story throughout the conference. It was the conference that made me most proud of my association. It made me so proud of what I've achieved, of seeing the satisfied faces of the professors and participants. Organizing conferences is very rewarding and is a way to keep the passion for Japan alive. If your university gives you the opportunity to pursue your passion, then take advantage of these possibilities!».

S: «Before becoming President, Gesshin was still really a small association, with 10 to 15 active members and we had two, three conferences each semester. Then we started to ask students what they wanted to do and expanded the kind of events we held and reached a greater number of associates. Also, we star-

ted inviting professionals like the translators as Rosaria mentioned. Now we have many more offers of collaboration than we can handle!».

K: I'm so impressed by each of you! Then, what is the most difficult thing in your study or activity?

L: «Japanese is one of the most complex languages and I find it impossible to study every day. The other problem is that I have other interests in my studies and don't have enough time to focus only on Japanese. I had to choose what to study and what to leave aside. I think all of us must make a choice and try to improve specific aspects of Japanese that we need most for our goals».

R: «Mine is keeping up motivation. Because sometimes being fueled only by passion is difficult, especially in this moment of history. Sometimes studying, working and doing activity feel more like duties. In those moments I stop and wonder why I'm here, doing what I'm doing. I then figure out that tomorrow, I won't have the same chances and then I really overcome my doubts».

S: «Actually, I agree with both. It's difficult to find balance between what you *want* to do and what you *have* to do. Because sometimes you have to decline other obligations and activities regardless of your will. At the same time, I think it's really difficult to find the discipline to do so because you do lose motivation sometimes. But that discipline is something that you have to exercise when you want to find balance. It's okay for a short time to set your duties aside or to ask for help to others, as long as you

² Translating Japanese literature in Italy (Editor's Note).

³ From Brasil to India: a life for religion (Editor's Note).

bounce back».

K: How do you perceive your future career right now?

S: «This pandemic kind of made us see the future in a bleak way. But I think there's going to be a way I can promote cultural exchanges by helping import Japanese culture to Italy or even export Italian culture to Japan about culinary, theater, music... whatever life will throw at me».

L: «I always want to spread my passions and influence others. I'm good at teaching so it's kind of my goal. But now, I'd rather focus on studying and improve my knowledge to achieve my dream of getting a PhD».

R: «I see myself in two possible positions. One is working in the field of communication and social media, promoting events or products for Italy and Japan, for example. The other is becoming a teacher. If I can transmit my passion and it helps students to express themselves in Japanese, I would be happy».

K: Now we're entering the end of the interview! Would you give a message for the readers or potential members of Gesshin?

L: «When we decided to specialize in something, we shouldn't feel guilty about our Japanese level – which might be not that high – because in this historical moment there is not much chance to improve it. So, when you want to focus on something, just

to do it and don't try to be the best in every field. Never compare yourself with other people because everyone has a different level and comparisons are useless. Just try to be your better self day after day, focus on the things you like, keep the motivation high and just go for it!».

R: «My message is don't forget why you're studying Japanese and/or why are you studying in general. We chose to do Japanese among an infinity of other choices, so value that choice! Though in this moment is not possible to go in Japan, there are other ways we can challenge ourselves with Japanese. A lot of chances are offered by our University and others. Keep looking around!».

S: «The thing I want to say is, when you find yourself in trouble, don't be afraid to reach out to people. They may be your friends, colleagues, classmates or even professors. We should really try and use as much resources as we can because they want us to succeed and that's something we do forget often. It is OK to be confused about what you want to do but hang on and try different things. Go out of your comfort zone and that will definitely help you!».

K: Thank you all for today, and I really hope you guys will be able to study abroad!!

LE NOSTRE CURIOSITÀ

LETTURE PERFETTE PER
UN MOMENTO DI SVAGO





MATSURI

FESTE ED EVENTI

祭り

Sempre presenti sul calendario sono i *matsuri*; letteralmente le festività. Quale modo migliore per approfondire la percezione della società di particolari fenomeni naturali, periodi dell'anno o eventi storici se non tramite eventi che vanno a caratterizzare –volenti o nolenti—la cultura nazionale di un paese?

Festival *Madang*

I *matsuri* delle minoranze etniche

A cura di Dylan Secchi

In Europa quando si sente il termine *matsuri* si pensa subito a qualche tipo di festività o celebrazione esclusivamente "giapponese", con radici antiche e immaginando che siano legate magari a qualche tradizione buddhista o shintō. Tuttavia, questo termine in Giappone si riferisce indistintamente anche a eventi che si fanno portatori di una sensibilità diversa rispetto a quella considerata tipicamente giapponese.

Esistono per cui anche *matsuri* propri delle minoranze etniche presenti in Giappone come ad esempio i *Madang*—il termine indica una piazza dove le persone si incontrano—organizzati dalla comunità coreana, e che sono l'oggetto di questo articolo. Eventi piuttosto anomali nel panorama dei *matsuri* giapponesi, i *Madang* hanno origine nella zona di Ōsaka negli anni ottanta del secolo scorso. Nascono in un panorama già ricco di eventi organizzati dalla comunità degli *zainichi korean*¹, quali l'Ikuno Minzoku Bunsai, il One Korea Festival e lo Shitennoji Wasso, tutti tenuti nella zona di Ōsaka. L'organizzazione dei *Madang* si rivelò agli inizi particolarmente difficoltosa, poiché a differenza di molti altri *matsuri* non erano gestiti, e non lo sono tuttora, né dalla città né da un santuario, risultando quindi completamente autofinanziati. Nonostante ciò, negli ultimi tempi tuttavia il problema è stato arginato grazie ad un maggiore contributo, non solo finanziario, da parte di cittadini di etnia giapponese nell'organizzazione dei festival.

Questi *matsuri* attraggono persone che si riconoscono nelle più svariate culture grazie alle decorazioni sgargianti, agli stand di cucina coreana—che offrono ad esempio i Buchimgae, o pancake coreani, composti da una pastella fritta di farina di fagioli insaporiti da varie spezie e cipolla d'inverno—ai workshop e alle varie esibizioni. Una delle performance più note dei *Madang* è certamente il *punmuru*: una forma d'arte eseguita da gruppi di decine di persone la quale integra

¹ Con il termine *zainichi korean* si identificano i discendenti delle persone di etnia coreana deportate in Giappone durante il periodo di colonizzazione della Corea (1910-1945) che, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, decisero di rimanere in Giappone invece che tornare in patria, principalmente per ragioni economiche e per via del conflitto in corso nella penisola

canto, danza e percussioni.

Fulcro dell'evento sono però i cosiddetti *madang geki*, spettacoli di teatro di strada i cui attori seguono copioni scritti da loro stessi, nei quali narrano le loro vicissitudini quotidiane, in particolare in relazione alla vita nei quartieri di immigrati, ma non solo. Ad esempio, in un'edizione dell' *Higashi Kujo Madang*, che si tiene ogni anno a Kyoto, il *mandang geki* andato in scena narrava una storia allegorica, in cui un'anziana vedova gentile che abita in campagna viene minacciata da una tigre, ma vari elementi della natura a cui lei ha portato rispetto nel corso della vita intervengono in suo soccorso. Il significato allegorico di questa rappresentazione era che la gentilezza e nei confronti degli altri porta sempre buoni frutti, tema molto caro a una comunità molto discriminata come quella coreana. Quando il *madang geki* giunge alla sua conclusione, spettatori e attori si uniscono in una danza finale che assume una funzione quasi catartica.

I festival *Madang*, diffusi in varie città del Paese ma specialmente nella regione del Kansai, sono solitamente classificati come *minzoku matsuri*, ovverosia "festival etnici", anche se di recente alcuni si sono evoluti in *tabunka matsuri*, "festival multiculturali", i quali hanno come obiettivo promuovere il multiculturalismo. Elementi multiculturali sono infatti emersi quando alcuni festival, come quello di Higashi Kujo, hanno cominciato a incentivare sempre di più la partecipazione sia della maggioranza etnica giapponese sia di altre minoranze presenti sul territorio: la comunità filippina e Okinawana, associazioni di Burakumin, gruppi cristiani.

I festival *Madang* si configurano quindi anche come occasione per creare uno spazio identitario alternativo aperto a tutti, un movimento sociale e civile a-politico che ha come obiettivo instaurare un dialogo tra vari gruppi che possono riconoscersi in dei valori comuni. Il dialogo con la maggioranza di etnia giapponese avviene anche mostrando le varianti di origine coreana di attività e pratiche che sono nel senso comune codificate come "puramente giapponesi", come il *ssirŭm*, una lotta coreana molto simile al sumo.

Si sviluppa quindi grazie ai festival *Madang* una "cultura della resistenza", ovvero un'istanza di opposizione alla mera assimilazione delle minoranze nella cultura egemonica giapponese. I festival *Madang* articolano però anche una "contro-cultura" interna alla comunità coreana stessa che porta all'avvicinamento di coloro che in Giappone si rifanno rispettivamente alla Corea del Nord e del Sud, spesso divise da divergenze politiche. Per favorire ciò, durante i festival sono infatti pesantemente scoraggiate dichiarazioni politiche esplicite e aperte, anche se in molti stand si possono comunque trovare libri e pamphlet di argomento politico che non troverebbero spazio sugli scaffali delle librerie giapponesi.



GENGO

LINGUA

言

語

Non si tratta di semplici lezioni di grammatica ma di un modo tutto nuovo e divertente per imparare nuove espressioni, vocaboli e modi di dire del giapponese.

Rising Shuwa

La Lingua dei Segni giapponese

A cura di Giulia Saccone

Breve stato dell'arte della Japanese Sign Language, un idioma che ci spinge a rivalutare tutto ciò che diamo per scontato di una lingua e della battaglia lunga un secolo, volta ad affermare la sua esistenza. Siamo tutti comunemente portati a pensare che una lingua venga rappresentata tramite la forma scritta ed orale. Tuttavia, questa esperienza non è estendibile a tutte le lingue: coloro che sono nati senza udito o lo hanno perso in una seconda parte della propria vita hanno, chi più e chi meno, imparato a comunicare sostituendo un elemento che per noi udenti è a dir poco fondamentale, con un sistema gestuale di forte impatto visivo capace di suscitare lo stesso fascino degli idiomi orali. I più potrebbero pensare che le lingue dei segni non siano da definirsi tali, in quanto manca la componente verbale. Tuttavia esse condividono con le loro controparti sonore la determinazione storica e la condivisione di tale mezzo fra un gruppo di individui per fine comunicativo.

In Giappone, la lingua usata dalle persone giapponesi segnanti è chiamata 手話 *shuwa*, traducibile come Japanese Sign Language (JSL). Essa ha avuto una storia molto turbolenta, che l'ha portata a emergere con estrema fatica in una società che, soprattutto nel secolo scorso, non ha mai offerto un legittimo spazio a categorie sociali non conformi all'establishment. La *shuwa* è stata riconosciuta come lingua ufficiale della comunità sorda solo nel 2011 ed è in corso una discussione per renderla la lingua dei segni ufficiale. Tuttavia, vi sono delle contro argomentazioni che recepiscono questa iniziativa come fuorviante, in quanto attualmente esistono tre modalità con cui si può segnare:

しゅわ
「手話」

La *Shuwa* è la lingua naturale andata a svilupparsi in seno alla comunità sorda e alle loro famiglie. Essendo una lingua differente dal Giapponese essa non ricalca né l'ordine della frase, né l'uso di particelle né tantomeno è accompagnata dal labiale. Va a caratterizzarsi per l'uso costante delle espressioni facciali, componente fondamen-

tale insieme al gesto stesso.

たいおうしゅわ

「対応手話」

La *Taiō Shuwa* corrisponde al Manually coded language, per cui a ogni gesto nelle lingue in cui a ogni suono corrisponde un grafema, indica una lettera; in sistemi di scrittura sillabici come lo hiragana, ad ogni segno corrisponde una sillaba. La lingua va quindi a riprodurre la stessa struttura e le stesse componenti della frase in giapponese con questa decodificazione gestuale, il tutto accompagnato dal labiale. Essendo una lingua artificiale, è considerata fuorviante dalla comunità sorda.

ちゅうかんしゅわ

「中間手話」

La *Chūkan Shuwa* si pone a metà strada fra le prime due lingue: la struttura è la stessa della frase in giapponese, in cui le particelle sono indicate tramite i gesti della *Taiō Shūwa*, mentre i sostantivi e i verbi sono indicati da quelli della *Shūwa*. Il tutto è accompagnato dal labiale, ma senza espressioni facciali. Essa venne creata negli anni Settanta per coloro che si approcciarono allo studio della lingua dei segni, dal momento in cui è da ritenersi una lingua artificiale.

Anche prendendo in considerazione quest'ultima modalità di segnare, la comunità sorda in Giappone, come per altre minoranze in tutto il mondo, si trova in un costante stato di compromesso fra la propria identità e quella maggioritaria, essendo anche membri attivi di quest'ultima. Abbiamo varie stime sul numero della popolazione sorda in Giappone: ciò dipende dal fatto che i criteri utilizzati dal Ministero della Salute, del Lavoro e del Welfare (MHW), il Ministero dell'Istruzione e Ethnologue varino in maniera molto marcata. Si può comunque intuire che anche se considerassimo la stima più alta delle tre ricerche (60.000), si parlerebbe sempre dello 0,0004% della popolazione. Un numero fin troppo esiguo per avere una rapida ed efficace risonanza. Esso non ha di certo mai trattenuto la comunità Rōa dal rivendicare un legittimo riconoscimento. Iniziano sin dal primo Novecento con la nascita della Federazione Nazionale dei Sordi, *Zen Nihon Rōa Renmei*.

Una delle prime cause per cui lottarono fu verso la didattica delle scuole per sordi. Di fatto, l'approccio oralista del secolo scorso permise l'uso della lingua dei segni come mezzo didattico solo nel 1993. Fino a quel momento la comunicazione fra insegnanti e studenti era basata sulla lettura delle labbra e si insisteva fortemente affinché gli alunni imparassero ad articolare i suoni e a parlare come gli udenti tramite le lezioni di fonologia. Un secondo punto su cui la comunità sorda, fattispecie in Giappone, si promulga da molto, è la lotta alla considerazione della sordità come condizione invalidante.

In passato, sin da prima dell'epoca Meiji, era radicata la convinzione per cui il pensiero si strutturasse solo attraverso il linguaggio ora-

le. Conseguenzialmente i sordi, non imparando naturalmente a parlare, erano ritenuti dei cittadini di seconda classe. Tale concetto di base è alla radice del continuo rifiuto dell'uso della shuwa non solo negli spazi scolastici, ma anche in molti altri luoghi.

Attualmente si potrebbe pensare che uno dei primi luoghi dove si apprenda la JLS sia il nucleo familiare. Tuttavia i figli di genitori sordi (CODA) in Giappone sono meno del 10% della comunità sorda giapponese, al contrario figli sordi di genitori udenti costituiscono la maggioranza della categoria. Questa situazione fa sì che nella seconda categoria l'esposizione alla JLS sia spesso tardiva e non la si acquisisca come prima lingua, essendo indirizzati verso comunicazione quanto più vicina all'orale. Anche nel primo caso, non tutti i genitori comunicano con i figli in JSL, per timore di una più difficile integrazione di questi ultimi nella comunità parlante.

Tuttavia, la scarsa frequenza con cui i CODA o i giovani sordi entrano in contatto con la JLS non ne pregiudica la sopravvivenza. Di fatto, i primi centri di divulgazione della lingua e formazione della comunità Rōa sono le scuole per Sordi. Certo, l'introduzione dell'istruzione obbligatoria durante l'occupazione americana ha stimolato la popolazione sorda a scegliere di frequentare le scuole standard, che si aggira comunque al 50%. Questo ha implicato che durante le lezioni dovessero fare affidamento al labiale e ad altri supporti di apprendimento, talvolta assistiti da un interprete di JSL.

Nel 1993 non solo è stato abolito il bando alla lingua dei segni nelle scuole per sordi, ma anche la qualità della formazione degli insegnanti è sensibilmente migliorata: da un'indagine del 2008 è evalso che i docenti delle Scuole per esigenze speciali, le *Tokubetsushien gakkō*, capace di segnare nel 2008 era pari al 75%, sebbene fossero tutti udenti. Prendendo in considerazione la situazione degli studenti sordi in strutture pubbliche, quest'ultimo è il caso che affronta più difficoltà: per lo studente frequentante una *Tokubetsushien gakkō* vi è sia la probabilità di studiare in una struttura inadeguata, sia in una che offre ottime opportunità accademiche, che nel sistema giapponese si traducono poi in ottime opportunità lavorative. Gli studenti frequentanti gli istituti standard, invece, vanno incontro a difficoltà che li porterebbero a una completa condizione di svantaggio perenne, in quanto nelle scuole pubbliche è raro che vi siano anche insegnanti di sostegno segnanti o interpreti oppure a un forzato ritorno presso una *Tokubetsushien gakkō*. Quest'ultimo caso è il peggiore sotto il punto di vista sociale, in quanto va ad aumentare il comportamento patologizzante e inferiorizzante nei confronti delle persone sorde.

È chiaro che la comunità Rōa cerchi di rivendicare un legittimo spazio nella società giapponese sin dal secolo scorso, ed è stato grazie a una continua pressione lungo il tempo da parte loro e di altre minoranze che sono riusciti ad ottenere un iniziale cambio di paradigma che ha permesso alla *shuwa* di iniziare a fiorire e diffondersi. Tuttavia, la strada verso una completa integrazione è ancora molto lontana nonostante essi siano l'esempio di come uno sforzo reiterato lungo il tempo e coadiuvato da molteplici fattori sociali in un mondo in continuo divenire, possa portare a concrete conquiste.

Hōgen

Dialetti giapponesi

A cura di Sara Piantella

L'eterogeneità, che caratterizza la società giapponese come le altre, è presente anche dal punto di vista linguistico e si concretizza nelle molteplici varianti regionali parlate in tutto il Giappone che solitamente finiscono per rimanere nell'ombra della "lingua giapponese standard". Con l'intenzione di porre attenzione sulla questione in merito, la rubrica "curiosità linguistiche" sarà quindi dedicata ai dialetti del Giappone.

In giapponese, la parola dialetto si traduce nella maggior parte dei casi con *hōgen*. Si tratta di un termine di origine cinese: inizialmente era *gohō no gen*—"parlate dei cinque territori"—e si pensa indicasse i particolari linguaggi del centro e dei vari territori che lo delimitavano; rispettivamente a nord, sud, est e ovest. A partire dall'inizio del periodo Meiji (1868-1912), il termine *hōgen* ha assunto sempre più un'accezione negativa, finendo quasi per denotare una lingua altra, che si discostava da quello che era lo "standard" linguistico, ovvero la parlata della capitale. A oggi questo stigma posto sulle parlate regionali sta pian piano diminuendo: la presenza di fenomeni come lo *hōgen kōsupurē* e dei *kizukanai hōgen*—di cui parleremo in seguito—sono testimonianze della crescente popolarità dei dialetti fra le nuove generazioni. Non si tratta solo di un revival dei "vecchi dialetti", che raccontano una storia di tradizioni giunte dal passato, ma anche della nascita di "neo-dialetti" che sono strettamente collegati a un nuovo modo di pensare e di percepire l'eterogeneità linguistica come uno strumento con cui costruire la propria identità.

Prima di entrare nel dettaglio parlando di fenomeni della contemporaneità, per fornire un quadro quanto più dettagliato possibile, occorrerà ripercorrere le principali tappe del processo di standardizzazione della lingua giapponese avvenuto durante il periodo Meiji.

La Creazione della lingua nazionale in periodo Meiji

All'inizio del XIX secolo, la spinta modernista verso l'unificazione sociale e politica del Giappone si traduce, sul piano linguistico, nella necessità di uniformare in una lingua nazionale tutte le varietà parlate

nell'arcipelago e di adattare la lingua scritta alla lingua parlata. I dialetti, che restituivano una visione della lingua—della nazione—disgregata e disomogenea, finiscono per diventare oggetto di restrizioni e censure, in favore della neoistituita lingua nazionale basata sulla parlata di Yamanote¹, l'allora dialetto della zona di Tōkyō. Dalla metà del XVII secolo, infatti, la scelta di Edo come capitale militare e sede del *bakufu*² e l'instaurarsi della pratica del *sankin-kōtai*³ avevano catalizzato lo sviluppo di una nuova parlata: la "lingua comune di Edo" o *Edo kyōtsūgo*. Questa era una sorta di lingua franca che non presentava una continuità con la parlata locale, bensì era il prodotto di un'ibridazione linguistica con altre parlate regionali—fra cui in prevalenza quella di Kyōto—nata soprattutto dalla necessità di un mezzo che permettesse ai *daimyō* delle varie province di comunicare fra di loro all'interno della città.

Dopo la Restaurazione Meiji⁴ comincia quindi un processo di diffusione e riproduzione della lingua standard, o *hyōjungo*, soprattutto attraverso il sistema educativo e le opere letterarie dell'epoca. Da questo periodo la lingua standard si identifica col linguaggio colto e raffinato della classe intermedia, in antitesi alla pluralità delle parlate regionali, considerate invece emblematiche della classe operaia. Al contempo vengono intraprese delle vere e proprie campagne di repressione dei dialetti, non solo all'interno dell'arcipelago giapponese ma anche nei territori annessi attraverso aggressive politiche coloniali in periodo bellico. È il caso, ad esempio, della lingua Ainu o delle parlate delle Ryūkyū, oggi a un passo dall'estinzione. Il processo di standardizzazione della lingua giunge a compimento nel periodo postbellico: aiutata dall'emergere dei nuovi strumenti di comunicazione e trasmissione, come la radio e più avanti la televisione, la nuova lingua nazionale si diffonde a livello capillare nel paese.

De-standardizzazione e *hōgen kosupurē*

Negli ultimi decenni del XX secolo, la lingua standard è stata completamente naturalizzata come il giapponese "vernacolare" parlato dalle nuove generazioni di madrelingua. La distinzione fra giapponese standard e parlata regionale, che in periodo Meiji era fondamentale nel processo di auto-censura da dialetto a lingua comune, comincia ad assumere dei confini sempre più indefiniti e fluidi. Allo stesso modo, l'aggressiva campagna ideologica portata avanti dal XIX secolo, che poneva lo stigma sulle varie parlate regionali, diventa superflua nel contesto della moderna e naturalizzata uniformità linguistica e viene abbandonata. Si apre quindi un'altra fase di mutamento della lingua, che è ora sottoposta al processo inverso a quello portato a

¹ Yamanote era la parte di Edo dedicata alle residenze temporanee dei vari *daimyō* (i signori feudali) durante il periodo Tokugawa

² Termine con cui ci si riferisce al governo militare istituito dallo shogunato in periodo Kamakura (1185 - 1333).

³ Pratica della residenza alternata che consentiva al *bakufu* di tenere sotto controllo i propri sottoposti attraverso un sistema di ostaggi. I signori feudali (e il loro entourage) confluivano da tutte le parti del Giappone a Edo, neo-eletta sede del *bakufu*, stabilendovisi anche per periodi molto lunghi.

⁴ Con il termine Restaurazione Meiji, in giapponese *Meiji ishin* (明治維新) si indica il periodo in cui, a partire dal 1868 con la restaurazione della monarchia imperiale e la caduta dello shogunato, il nuovo governo attua una serie di riforme modernizzatrici che impongono un cambiamento radicale e su vasta scala all'interno del Giappone.

termine nel periodo precedente: la sua progressiva de-standardizzazione. A partire circa dagli anni novanta, infatti, l'uso della lingua standard all'interno dei domini familiari diventa più libero e rilassato: si parla in questo caso di "neo-dialetti", parlate che sono una via di mezzo fra dialetto e lingua standard, o "lingua quasi-standard", lingua standard con interferenze dialettali.

Particolarmente significativo è il fenomeno chiamato *hōgen kosupurē*, il "cosplay dei dialetti", che si basa sulla trasgressione della norma linguistica attraverso l'introduzione e la fusione con elementi nuovi, che non rispecchiano l'identità del parlante. Lo *hōgen kosupurē* nasce dall'esigenza, soprattutto delle nuove generazioni, di uscire dalle costrizioni di una lingua così corretta, omogenea e unitaria da risultare noiosa, cercando di sfoggiare la propria unicità attraverso soluzioni linguistiche originali e dalla valenza simbolica. Si utilizzano i dialetti, che sono direttamente collegati a immagini stereotipate dei loro parlanti, spesso diffuse dai media, per riprodurre una determinata immagine di sé, come se si stesse indossando una "maschera" linguistica. Un esempio potrebbe essere il *Kumamoto ben*—il dialetto di Kumamoto—che viene percepito come "mascolino" e "virile" ed è strettamente legato alla figura dei samurai. Questa percezione, come anche nel caso di altre parlate dialettali, è rafforzata dall'ampio utilizzo dei territori sud-occidentali del Giappone come ambientazione per la maggior parte dei film a tema samurai. Uno dei territori più ambiti per la scenografia è infatti proprio il Kyūshū, da cui provengono alcune delle figure di samurai più note del XIX secolo. Opposta al dialetto di Kumamoto è invece la parlata di Kyōto, considerata "femminile" e "raffinata", mentre l'*Ōsaka ben*—il dialetto di Ōsaka—che viene associato alla Yakuza, risulta sia "spaventoso" che "divertente".

Kizukanai hōgen

L'assenza di confini definiti fra dialetto e lingua standard ha permesso il costituirsi di vari fenomeni linguistici simili a quello degli *hōgen kosupurē*, per cui il dialetto riesce ad infiltrarsi nella lingua standard. Un caso particolare è quello dei *kizukanai hōgen*, i "dialetti inosservati". Se dovessimo provare a definire questi dialetti inosservati, potremmo dire che sono termini o modi di dire propri della parlata di una regione specifica che, pur trattandosi di espressioni dialettali, "scivolano" nella lingua standard senza che il parlante se ne renda conto. A volte, infatti, si tratta di un processo del tutto involontario che viene rivelato proprio quando si originano dei fraintendimenti all'interno della conversazione fra due individui provenienti da regioni diverse. Spesso si tratta di parole già presenti nel quotidiano anche all'interno della lingua standard, il che le rende molto difficili da smascherare.

Un caso molto emblematico di "dialetto inosservato" riguarda la distinzione fra i verbi *naosu* (直す) e *katazakeru* (片づける). Nella lingua giapponese standard le varie sfumature di significato del verbo *naosu* ossia "riparare", "ristrutturare", "restaurare" riflettono per la maggior parte l'azione di "aggiustare" qualcosa che non è in buone condizioni. Il verbo *katazakeru* indica invece l'azione di "riporre qualcosa", "riordinare qualcosa", "mettere in ordine". In varie regioni del Giappone occidentale, soprattutto Kinki e Kyūshū, *naosu* viene spesso utilizzato col significato di *katazakeru*, ad esempio in frasi come

futon wo naosu (布団を直す) che non significa "riparare il futon" bensì *futon wo katazakeru* (布団を片づける) "rimettere in ordine, sistemare il futon".

Un altro caso riguarda invece il termine *suteru* (捨てる), usato nella lingua giapponese standard per indicare l'azione quotidiana di "buttare qualcosa". Esistono però altre variazioni dialettali di questo termine⁵, che possono creare della confusione all'interno di una conversazione fra due individui provenienti da zone diverse del Giappone. In Hokkaidō e in Tōhoku, soprattutto nella prefettura di Fukushima, il verbo "buttare" si traduce con il termine *nageru* (なげる), già presente nella lingua comune e utilizzato soprattutto per esprimere l'azione di "lanciare" qualcosa.

Infine, anche *tsukareru* (疲れる), "essere stanco, stancarsi" è uno di quei verbi di cui esistono molteplici varianti regionali, alcune anche molto particolari. Le espressioni *kitsui* (きつい) e *sekoi* (せこい) sono utilizzate rispettivamente nella zona del Kyūshū e in una piccola parte dello Shikoku. Entrambi i termini esistono nella lingua comune: *kitsui* significa "severo", "faticoso", "stretto"; *sekoi* significa invece "brutto", "disonesto", "meschino". Se ci si dirige verso l'est del Giappone, in particolare in Tōhoku e in Hokkaidō, può capitare invece di sentire qualche locale esprimere la propria stanchezza usando il termine *kowai* (こわい), che in lingua comune significa "spaventoso", "pauroso", "terribile". Nelle zone del Chūbu, del Kinki e nella zona centrale dello Shikoku per esprimere lo *tsukareta* (疲れた) del giapponese standard si utilizza l'espressione *erai* (えらい), che nella lingua comune assume spesso il significato di "grande", "forte", "in gamba" e si usa per esprimere la propria ammirazione verso qualcosa o qualcuno.

Quando si parla di "lingua giapponese", si tende nella maggior parte dei casi a far riferimento alla lingua giapponese standard: pensiamo a un'unità linguistica, compresa e parlata uniformemente in tutto il territorio nazionale, per cui valgono una serie di regole grammaticali prestabilite e che utilizza una gamma di vocaboli conosciuti e comuni a tutti coloro che la parlano. Così facendo, però, finiamo per ignorare quegli elementi che costituiscono l'eterogeneità e la varietà all'interno di una lingua, che non è un sistema statico ma in continua evoluzione, con confini labili e sempre mutevoli. In questo articolo abbiamo visto come, risalendo da un'epoca di censura e repressione, i dialetti stiano pian piano ritornando a confluire nella lingua parlata di ogni giorno, arrivando a rappresentare molto più che un'eterogeneità linguistica. Talvolta diventano uno strumento con cui forgiare la propria identità culturale e linguistica, come nel caso del fenomeno dello *hōgen kosupurē*; talvolta invece portano la testimonianza della resilienza di un passato che, come accade per i *kizukanai hōgen*, pur rimanendo inosservato, persiste nel presente.

⁵ Qui abbiamo scelto di riportare il caso più emblematico, ma è bene notare che esistono altre varianti dello stesso verbo in tutto il Giappone: nel dialetto del Kansai, soprattutto a Kyōto e Ōsaka, *suteru* è reso dalle parole *hokasu* (ほかす) e *horu* (ほる), risultate da una mutazione fonetica dei verbi *hōru* 放る (ほうる) e *hōkasu* 放下す (ほうかす); verso la prefettura di Yamanashi troviamo *bucharu* (ブチャル), mentre verso Mie, Wakayama e Shizuoka esistono le varianti *togoru* (トゴル) e *gozumu* (ゴズム).



ICHIOSHI

CONSIGLIATI

一
押
し

Che sia per farvi ispirare da qualcosa di nuovo, che sia per approfondire argomenti che già vi interessavano, questi sono i consigli giusti per voi! Dal romanzo al saggio accademico, dal film al documentario, dal brano musicale alle sigle più famose che hanno accompagnato la storia dell'animazione...

本 LETTURE

Go (2000), di Kaneshiro Kazuki

Il protagonista, Sugihara, è uno *zainichi chōsenjin*, un ragazzo di origini coreane nazionalizzato giapponese, costretto a difendersi dai bulli che lo prendono di mira per la sua nazionalità. Un giorno conosce e s'innamora di una ragazza giapponese: Sakurai. I due instaurano un rapporto sempre più profondo, scaturito dall'amore per la musica classica, i film e altre passioni comuni. Preoccupato che Sakurai possa nutrire sentimenti razzisti, Sugihara decide di non rivelarle le sue origini. Una notte però, a causa di una disgrazia personale, si fa coraggio e rivela il suo vero nome e la sua provenienza alla ragazza...

My lesbian Experience with Loneliness (1916), di Nagata Kabi

In questo manga autobiografico, Kabi Nagata raccoglie alcune esperienze della sua vita che l'hanno segnata, come la depressione, l'autolesionismo, i disturbi alimentari e il suo distante rapporto col sesso. Kabi racconta come si senta distante dalla società, quanto la opprimano i desideri che la famiglia, incapace di capirla, pone sulla sua schiena. Compreso che le sue difficoltà a relazionarsi con gli altri siano alla base dei suoi problemi, inizia un viaggio alla riscoperta della sua sessualità. A questo scopo, la soluzione più rapida sembra essere prenotare un appuntamento con una escort.

Il motivo per cui salto (2007), di Higashida Naoki

Da bambino, a Higashida viene diagnosticato il disturbo dello spettro autistico, condizione per la quale possiede capacità comunicative, verbali o scritte, limitate. Ciononostante in giovane età scrive una breve autobiografia, raccontata attraverso alcune storie brevi e rispondendo a 58 domande che comunemente vengono poste alle persone affette da autismo. Con "Il motivo per cui salto" Naoki invita il lettore a entrare in un mondo apparentemente incomprensibile e a condividerne le percezioni, al fine di conoscerlo e capirlo tramite una nuova affascinante prospettiva.

映画 CINEMA

Un affare di famiglia (2018), regia di Koreeda Hirokazu

Vincitore della Palma d'Oro al Festival di Cannes 2018, *Un affare di famiglia*—nell'originale *Manbiki Kazoku*—racconta la storia di una famiglia di invisibili, i quali un giorno, di ritorno dall'ennesimo furto, trovano una bambina abbandonata e decidono di prendersene cura. Cos'è una vera famiglia? Cosa e quanto serve per essere felici? Queste sono solo alcune delle domande che il regista vuole porre sotto l'attenzione dello spettatore.

The Mixed-Race-Experience in Japan (2013), regia di Nishikura Megumi e Lara Perez Takagi

Film documentario incentrato sulle figure degli *hāfu*, i "mezzi", ovvero i figli nati da un genitore giapponese e uno non-giapponese. Il film si sviluppa attraverso i diversi punti di vista di cinque *hāfu*, adulti e bambini, mettendo in risalto la discriminazione e gli altri problemi con i quali devono confrontarsi ogni giorno, dovuti dallo stesso termine con il quale vengono definiti. Benché certe testimonianze possano risultare difficili da guardare e ascoltare, soprattutto quando i protagonisti parlano apertamente del bullismo subito, il film vuole comunque trasmettere un messaggio di grande speranza e positività.

A class to remember (1993), regia di Yamada Yōji

A class to remember racconta di una classe di persone emarginate dalla società giapponese, prese dallo studio ai corsi serali del maestro Kuroi. Tramite l'esplorazione dei protagonisti e delle loro vite, vengono toccate varie problematiche legate a "razza" e classe sociale alle quali vanno incontro gli studenti. Il film si propone di mostrare quanto sia importante dare una seconda occasione e come le persone, se poste nel giusto ambiente sociale, possano riscattarsi.

La forma della voce (2016), regia di Yamada Naoko

Adattamento dell'omonimo manga di Ōima Yoshitoki, *La forma della voce*—nell'originale, *Koe no katachi*—narra le vicende di Shōya Ishida, alle prese con l'arrivo di una nuova compagna di classe, una studentessa sorda di nome Shōko Nishimiya. Iniziando a prenderla in giro insieme ai suoi compagni, Ishida finisce per rompere più volte i suoi preziosi apparecchi acustici. Dopo l'ennesimo atto di bullismo, Shōya viene indicato come unico colpevole e di conseguenza emarginato dagli altri, divenendo lui stesso il loro nuovo bersaglio. Dopo aver rincontrato Shōko, Shōya desidera mostrarle di essere cambiato, benché conscio di non meritare il suo perdono. Il film esplora un'ampia varietà di temi, a partire dal bullismo, passando per l'esclusione e la successiva inclusione sociale dei "diversi", fino al cambiamento interiore non sempre accettato da chi ci sta intorno.

音楽 MUSICA

Moratorium (2020), degli Omoinotake

“Insieme a te, proprio così, in una gabbia per uccelli / per l’eternità rinchiusi / senza poter volare”. Attraverso questo brano, gli Omoinotake denunciano un amore indicibile, relativamente felice nella sua gabbia al di fuori della società, ma che non potrà prendere il volo.

To everyone who want to die (2020), di Takayan

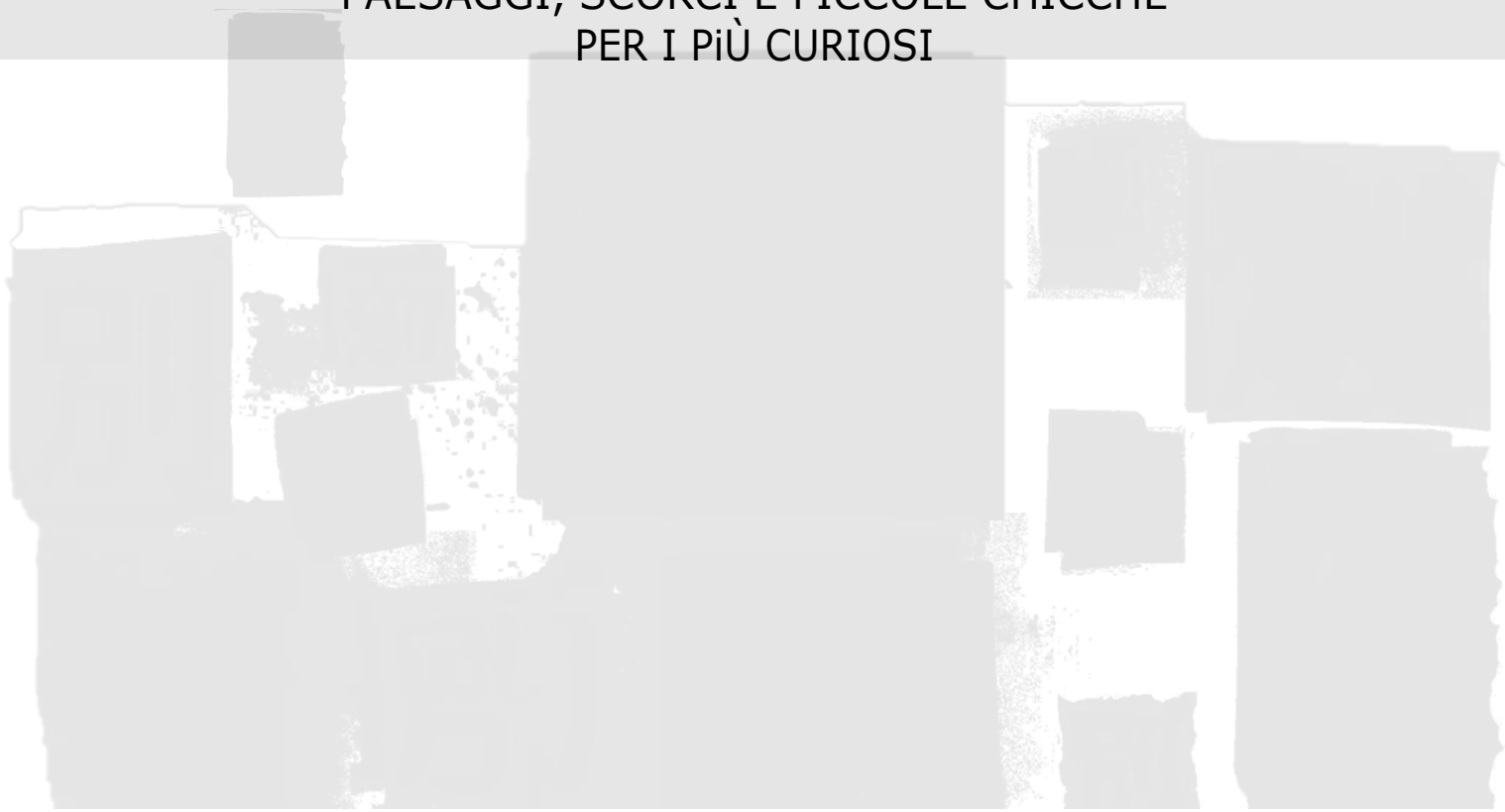
Caratterizzate da un sound che unisce diversi generi musicali, passando da suoni pop, a trap, dance e di musica elettronica, le sue canzoni sono famose per i testi significativi: seppur brevi, i brani trattano temi quali l’identità, la sessualità, la salute mentale o i periodi bui della vita. Takayan dedica molti dei suoi brani a tutti coloro che si sentono esclusi, incompresi e in *Shinitai anata he* invita l’ascoltatore a continuare a essere ciò che è, senza spingersi, affaticarsi troppo.

Kanashikute yarikirenai (2013), di Ayano Uema

Ayano Uema è un’artista nativa di Okinawa. Affermata cantante, paroliera e suonatrice di *sanshin* (strumento a tre corde precursore dello *shamisen*), è considerata una dei migliori e più giovani artisti del panorama musicale tradizionale di Okinawa. Il brano *Kanashikute yarikirenai* (“Sad and unbearable”), originariamente cantato dal gruppo The Folk Crusaders nel 1968, viene qui rivisitato in una chiave “anticamente nuova”: Ayano riprende il testo, riscrivendolo nel dialetto di Okinawa e dandogli una musicalità più vicina alla tradizione, pur rimanendo nel mezzo tra pop e folk. Con il suo lavoro, Uema riesce a ridare importanza e attualità a una voce che sta pian piano scomparendo, quella della lingua di Okinawa e, forse, dei dialetti di tutto il mondo.

LE NOSTRE FOTO

PAESAGGI, SCORCI E PICCOLE CHICCHE
PER I PIÙ CURIOSI



Urban Fragments -

Volume 1

Frammenti di quotidianità dal Giappone di oggi

A cura di Fulvio Impoco



Questa prima rubrica fotografica nasce con l'intento di mostrarvi la vita che tutti i giorni si respira in una metropoli come Tōkyō: con i suoi oltre 40 milioni di abitanti, l'immenso agglomerato urbano giapponese sa regalare scorci suggestivi. Gli scatti seguono il filone della street photography e si ispirano all'arte del grande maestro Moriyama Daido.

Nella foto di fianco, il quartiere di Shinjuku.

© Fulvio Impoco



Nei pressi della stazione di Mizonokuchi nel quartiere di Takatsu-ku, a Kawasaki.



Tipico paesaggio urbano tra biciclette e grovigli di cavi elettrici nella periferia di Tōkyō: ci troviamo a Shinagawa, uno dei 23 quartieri speciali della metropoli.

*Nihonbashi
(letteralmente
"ponte del Giappone") nel quartiere di
Ginza, uno tra i piu
chic di Tōkyō.*



*Appena fuori dalla
stazione di Kichijouji,
quartiere della città
di Musashino annessa
a Tōkyō.*

SOMMARIO

L'occupazione femminile nel mercato del lavoro giapponese

pp. 3-6

AULIA, Bintang, ISKANDAR, Kurniawaty, "Towards sustainable society: Womenomics and women employment in Japan", *IOP Conference Series: Earth Environmental Science*, vol. 716, Jakarta, 2020.

ABE Shinzo, *Address by Prime Minister Shinzo Abe at The Sixty-Eighth Session of The General Assembly of The United Nations*, New York, 2013, japan.kantei.go.jp/96_abe/statement/201309/26generaldebate_e.html, [25/01/2022].

DAIJI Kawaguchi, HIROAKI Mori, *The labor market in Japan 2000-2018*, Iza World of Labor, 2019.

Danjo kyōdō sankakukyoku, "2020-nen 30%" no mokuhyō no jitsugen ni mukete (Verso la realizzazione dell'obiettivo " 30% nel 2020"), 2003.

男女共同参画局、『「2020年 30%」の目標の実現に向けて』、2003.

Danjo kyōdō sankakukyoku, *Dai 1-setsu hatarakujosei no katsuyaku no genjō to kadai* (Sezione 1 Situazione attuale e sfide per l'occupazione delle donne lavoratrici), 2017.

男女共同参画局、『第 1 節 働く女性の活躍の現状と課題』、2017.

Danjo kyōdō sankakukyoku, *Hakusho* (White Paper), 2021.

男女共同参画局、『白書』、2021.

Gender Equality Bureau, *White Paper on Gender Equality 2020*, Cabinet Office, Government of Japan, 2020.

Kōsei Rōdōshō, *Hatarakujosei no jōkyō* (Situazione delle donne lavoratrici), 2003.

厚生労働省、『働く女性の状況』、2003.

OECD, *OECD Economics Surveys: Japan 2019*, 2019.

SHINGOU Ikeda, "Women's Employment Status and Family Responsibility in Japan: Focusing on the Breadwinner Role", *Japan Labor Issues*, vol. 3 n°17, 2019.

Sōmushōtōkeikyoku, *Rōdōryokuchōsa 2020-nen* (Indagine sulla forza lavoro nel 2020), 2021.

総務省統計局、『労働力調査 2020年』、2021.

Statistics Bureau of Japan, *Summary of 2019 Annual Average (I Basic Tabulation)*, 2019.

YASHIRO Naohiro, *Hataraki-kata kaikaku no keizai-gaku: Shōshi kōreikashakai no jinji kanri* (Riforma sulle modalità di lavoro: gestione del personale in una società che invecchia e con un tasso di natalità in calo), Nihonhyōronsha, 2017.

八代尚宏、『働き方改革の経済学：少子高齢化社会の人事管理』、日本評論社、2017.

Ainu Mosir

pp. 7-10

MARTIN, Kylie, "Aynu itak: on the road to Ainu language revitalization", *Media and Communication Studies*, 60, 2011, p. 57.

MOSELEY, Christopher (a cura di), *Atlas of the World's Languages in Danger*, Parigi, UNESCO Publishing, 2010 (terza edizione).

OKADA Mitsuharu Vincent, "The Plight of Ainu, Indigenous People of Japan", *Journal of Indigenous Social Development*, 1 (1), 2012, pp. 1-14.

TEETER, Jennifer e OKAZAKI, Takayuki, "Ainu as a Heritage Language of Japan", *The Heritage Language Journal*, 8, 2011, pp. 96-114.

UZAWA Kanako, "Everyday Acts of Resurgence and Diasporic Indigeneity among the Ainu of Tokyo", in Gerald Roche, Maruyama Hiroshi e Åsa Virdi Kroik (a cura di), *Indigenous Efflorescence: Beyond Revitalisation in Sapmi and Ainu Mosir*, ANU Press, 2018, pp. 179-204.

Le metamorfosi del teatro delle Ryūkyū

pp. 12-15

CAROLI, Rosa, GATTI, Francesco, *Storia del Giappone*, Editori Laterza, 2006.

MANSFIELD, Stephen, *Visions of Ryūkyū: Identity and ideology in early-modern thought and politics: dueling conceptions of the archipelago*, *Japantimes*, 2017.

REVELANT, Andrea, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, Einaudi, 2018.

SHIMABUKURO, Jun, *Okinawan Identity and the Struggle for Self-Determination*, 2015, *Nippon.com*, 18/01/2022

Royal Hospitality and Okinawa's Rich Performing Arts Culture, in "Visit Okinawa", www.visitokinawa.jp/information/indulgence-in-okinawa-performing-arts-culture, [18/01/2022].

Traditional Okinawan Performing Arts, in "Traditional Okinawan Performing Arts", www.nt-okinawa.or.jp/traditional-okinawan-performing-arts/english/kumiodori_en.html, [18/01/2022].

YONAHA, Shoko, "From Traditional to Contemporary: Genealogy of Kumiodori in Modern Okinawan Theatre Called "Okinawa shibai", in *Modernization of Asian Theaters*, 2019, https://link.springer.com/chapter/10.1007%2F978-981-13-6046-6_13, [18/01/2022].

Globalegeografia, in "Globalegeografia", www.globalegeografia.com, [18/01/2022].

Il mondo dei *burakumin*

pp. 17-20

FOWLER, Edward, "The Buraku in Modern Japanese Literature: texts and contexts", *The Journal of Japanese Studies*, The Society for Japanese Studies, 2000, 26, 1, pp. 1-39.

ISHIKAWA, Machiko, *Nakagami Kenji: Paradox and the Representation of the Silenced Voice*, PhD dissertation, University of Tasmania, 2015, pp. 39-142.

ISHIKAWA, Machiko, "Nakagami Kenji's 'Writing Back to the Centre' through the Subaltern Narrative: Reading the Hidden Outcast Voice in 'Misaki' and Karekina-

da", *New Voices*, University of Tasmania Press, 2015, 5.

LUPRANO, Maria Giusi, "Marginalità e spazio in Fushi di Nakagami Kenji", in Rosa Caroli (a cura di) *Atti del XXXI Convegno di Studi sul Giappone*, Venezia, Cartotecnica Veneziana, 2008, pp. 237-250.

MCKNIGHT, Anne Kirstin, "Imperial Syntax: Nakagami Kenji's "Monogatari" and Modern Japanese Literature as Ethnography", *Discourse*, Wayne State University Press, 2006, 28, 1, pp. 142-165.

MCKNIGHT, Anne Kirstin, *Ethnographies of modernity: Nakagami Kenji's counter-history of national literature (1968-1983)*, University of California, Berkeley, 2001.

NAGAMI, Kenji, *The Cape [Misaki, 1975]*, trad. di Zimmerman Eve, Berkeley, Stone Bridge Press, 1999.

NEARY, Ian, "'Burakumin' at the End of History", *Social Research*, The Johns Hopkins University Press, 2003, 70, 1, pp. 269-294.

OYAMA, Sayuri Irene, *Discriminating readings: Burakumin and the literature of Shimazaki Tōson and Nakagami Kenji*, PhD dissertation, University of California, Berkeley, 2005

TOMOTSUNE Tsutomu, "Nakagami Kenji and the Buraku issue in postwar Japan", *Inter-Asia Cultural Studies*, 2003, 4, 2, pp. 220-231.

TANSMAN, Alan, "History, Repetition, and Freedom in the Narratives of Nakagami Kenji", *The Journal of Japanese Studies*, *The Society for Japanese Studies*, 1998, 24, 2, pp 257-288.

Il disastro di Fukushima

pp. 21-23

CAIFFA, Patrizia, *Papa in Giappone. La Caritas ancora accanto alle vittime di Fukushima: "Non dimentichiamoli"*, in "Sir Agenzia d'informazione", 2020, www.agensir.it/mondo/2019/11/20/papa-in-giappone-la-caritas-ancora-accanto-alle-vittime-di-fukushima-non-dimentichiamoli/, [24/01/2022].

CLAYTON, Simon, *The Hibakusha - I sopravvissuti delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki*, in "Ripleybelieves", 2022, it.ripleybelieves.com/hibakusha-survivors-of-hiroshima-and-nagasaki-atomic-bombs-4607, [24/01/2022].

L'associazione, in "Orto dei Sogni", 2020, ortodeisogni.org/lassociazione/, [24/01/2022].

Scrivere per Fukushima, in "TakaMori", 2019, www.takamori.it/scrivere-per-fukushima/, [24/01/2022].

"Testimonies reveal discrimination, oppression of Fukushima women after nuclear crisis", in *The Mainichi Shimbun*, 2021, mainichi.jp/english/articles/20210310/p2a/00m/0na/030000c, [24/01/2022].

Le donne giapponesi alle Olimpiadi

pp. 25-31

MERKLEJN, Iwona, "Remembering the Oriental Witches: Sport, Gender and Shōwa Nostalgia in the NHK Narratives of the Tokyo Olympics", *Social Science Japan Journal*, 16, 2, 2013.

KIETLINSKI, Robin, *Japanese Women and Sport: Beyond Baseball and Sumo*, *Bloomsbury USA Academic*, 2011.

GUTTMANN, Allen, THOMPSON Lee, *Japanese Sports: A History*, *University of Ha-*

waii Press, 2001.

Festival Madang

pp. 49-50

CARON, Bruce Reid, 'Performing democracy': Kyoto's Higashi-kujo Madang festival as a counter-public event, PhD dissertation, University of California, Santa Barbara, 1997.

VISOČNIK, Nataša, "Discourse on Multiculturalism within the Korean Community of Kyoto", *Japanese Review of Cultural Anthropology*, 2019, 20, 1, pp. 207-245.

YAMAGUCHI, Kenichi, "Multicultural Convivial Practices in a Zainichi Korean Ethnic Festival", *Japanese Sociological Review*, 2018, 69, 1, pp. 37-55.

Rising Shuwa

pp. 52-54

FEDOROWICZ, Stevan C., *Performance, Sign Language, and Deaf Identity in Japan*, in "Anthropology News website", 2019.

ICHIDA, Y., "Gengogaku kara mita Nihon shuwa" (Looking at JSL linguistically), 2004.

ICHIDA, Y., Roukyouiku wa Shuwa o Gengo toshite ninchi dekiruka (Can Deaf education recognize sign language as a language), 2001.

Itō, M., *Rekishi no naka no rōasha* (I sordi nella storia), Tokyo, Kindai shuppan, 1998.

Japanese Federation of the Deaf, www.jfd.or.jp/about/ayumi, [25/01/2022].

Japanese Sign Language, in "Ethnologue Language of the World", www.ethnologue.com/language/jsl, [25/01/2022].

KIMURA, H., ICHIDA, Y., "Rōbunka sengen – gengoteki shōsū toshite no rosha" (Proclamazione della cultura Sorda – I Sordi come una minoranza linguistica), *Seidosha*, 1995.

NAKAMURA K., *Deaf in Japan – Signing and the politics of identity*, New York, Cornell University Press, 2006.

ZANGHETTO, Guido, *La pianificazione linguistica della lingua dei segni giapponese*, 2017.

Hōgen

pp. 55-58

CALVETTI, Paolo, *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1999, pp.137- 139; 175- 184; 201-214.

HEINRICH, Patrick, "After Language Standardization: Dialect Cosplay in Japan", in Nicola McLelland e Hui Zhao (a cura di), *Language Standardization and Language Variation in Multilingual Contexts: Asian Perspectives*, Bristol, Multilingual Matters, 2021, pp. 281-297.

SHINOZAKI, Kōichi, "Shusshinchi (inaka) ga wakarū! Kizukanai hōgen" (Impara a conoscere la tua città! I dialetti che non conosci), *The Mainichi Newspapers*, 2014.





Direttore responsabile

Gabriele Moriggi

Direttore editoriale

Gaia Benetti

Coordinamento esterno

Bonaventura Ruperti
(professori coinvolti in ogni numero)

Testi

Lorenzo Amoroso
Adriana Antoci
Eleonora Caleffi
Irene Greco
Azzurra Itri
Alessandro Morgera
Sara Piantella
Giulia Saccone
Dylan Secchi
Sara Visani
Chiara Zanon

Con il contributo essenziale di:

Karen Maruyama
Sara Piantella

Proofreading

Virginia Burdese
Irene Chiacchiararelli
Sara Cinquefiori
Ilaria Paoletti
Sabrina Pellegrini
Irene Renzi
Alessia Trombini
Sara Zarro

Progetto grafico

Gaia Benetti
Ilaria Cortecchi

Illustrazione copertina a cura di:

Daria Fanara

Ulteriori foto e immagini

Fulvio Impoco

Per ulteriori info sulla rivista seguici sui profili Gesshin
Instagram: @gesshin_cafoscari
Facebook: Gesshin—
Associazione
YouTube: GESSHIN Ca' Foscari University
LinkedIn: GESSHIN Ca' Foscari University

Progetto a cura di

ASSOCIAZIONE STUDENTESCA GESSHIN

Telefono:
Email: gesshincafoscari@gmail.com
Presidente: Gabriele Moriggi
Vice: Eleonora Caleffi



G E S S H I N

カフオスカリ大学月心協会
Associazione Studentesca Università Ca' Foscari

